Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 6. Milano - 6 febbraio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150 in oro); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78 in oro); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40 in oro).

## L'AGITAZIONE CONTRO IL PANE.

*Variazioni di Biagio.*

Al litro L. 4. — Avanti! — BOMBACCI - FILM — TABAC

[illegible] il prezzo del vino? Il proletario beve, paga e non protesta.

Aumenta il prezzo dei sigari? Il proletario fuma, paga e non protesta.

Aumenta l'ingresso ai cinematografi? Il proletario assiste alle *premières* e applaude freneticamente.



## L'AGITAZIONE CONTRO IL PANE.

*Variazioni di Biagio.*

Aumentano le tariffe dei mezzi di trasporto? Il proletario non protesta e, oltre del tram e delle vetture, si serve dell'automobile.

Aumenta la tariffa di qualche altro genere... non di prima necessità? Il proletario non lo disdegna, anzi!...

Aumenta il prezzo del pane? Il proletario protesta e grida: - Abbasso il governo affamatore!



### SCACCHI.

**Problema N. 2923**

di B. G. Laws, di [illegible].

NERO.

BIANCO.

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in tre mosse.

### SCACCHI.

**Problema N. 2924**

di S. Sander, di Copenaghen.

NERO.

BIANCO.

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

### SCACCHI.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

### Sciarada incatenata.

RICORDI.

O [illegible] d'[illegible];
O [illegible] margherite,
In mezzo alle mie pagine
Vi ritrovo ingiallite.
O *primo*, tanto seguito
Quando dell'ore ardite
I sogni mi cullavano,
Siete per me [illegible]!
O fior del *tutto* [illegible],
Foglie [illegible] colore,
Più non parlate amor;
E mentre resto a piangere
Su voi, qui in fondo al cuore
Io soffro e piango ancor!

*[illegible]*

### Anagramma. (7)

Cenere e lava tengo per fratelli.
Farmaci e vasi son per me gemelli.

*La Principessa di Cambaja.*

### Sciarada.

[illegible]

Perchè resti muta
E l'occhio sublime
Più *primo* m'esprime
La gioia del cuor?
Perchè *fine* dici
A chi ti vuol bene
E tutte le pene
[illegible] d'amor?
È morto il sorriso
Sul labbro di rosa?
Perchè la ritrosa
[illegible]?
Per te, sono un *tutto*
Un guardo, un accento
Per farmi contento,
Per farti adorar!

*[illegible]*

### Cambio d'accento.

Lettor, figlio è sinonimo
Io son dello spavento;
Buon cibo per gli algeri,
Se spostera' l'accento.

*Edel - Musa.*

### Anagramma (?)

Fiore di thea:
Perchè mi *primiera* bene scritto [illegible],
[illegible] e *finali* [illegible].

*La Principessa di Cambaja.*

### Enigma.

Se tu mi guardi nella luce posa,
Con più d'una sorella mi presento;
Ma, se in capo mi metti una tal cosa,
Da solo ciò ch'esiste io rappresento.
Femina son, ma [illegible],
Di donna [illegible] aspetto e accento
E, se d'[illegible] sempre fui bramosa,
Amo, al contrario, il bene e il sentimento.
Avversa a Dio, rispetto la sua fede,
Sì come quella di quel la credente,
Che sempre dell'altare ai piè mi vede.
Ma [illegible] di più volersi [illegible],
Vano [illegible] o [illegible], chè, certamente
A tutti noto, io vivo nel mistero.

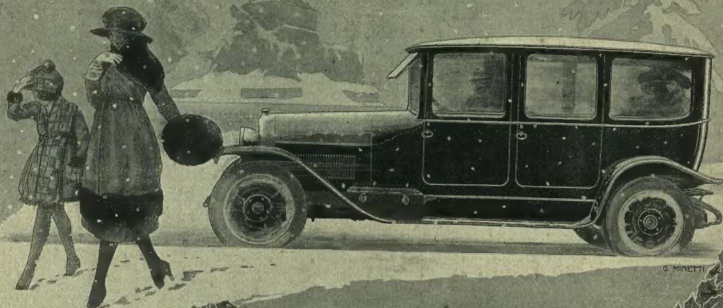
*La Fata dell' Tenebre.*

---

*Spiegazione dei giuochi del N. 5.*

MONOVERBO: LÀ C'È DEMONE.

SCIARADA: TOPO-LINA.







LIMOUSINE MOD. 510

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 6. - 6 Febbraio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,20).






PARIGI: LLOYD GEORGE, IL CONTE SFORZA ED ALTRI MEMBRI DELLA CONFERENZA INTERALLEATA ASSISTONO AL SEPPELLIMENTO DELL'EROE IGNOTO, SOTTO L'ARCO DI TRIONFO.

## INTERMEZZI

*I tiranni ferraresi. - Eugenio Bermani.*

Quei cari capilega socialisti delle campagne ferraresi, sono tali amori che meritano d'essere illustrati. Non perchè s'erano impadroniti del potere! Dal momento che lo Stato li lasciava fare non c'è da meravigliarsi se essi facevano. A questo mondo ciascuno tira l'acqua al proprio mulino, e comandare è un gusto al quale nessuno rinuncia. Anche chi è costretto ad ubbidire di più, trova sempre modo di spiegare il suo impero su qualcuno. Chi riceve ordini fuori di casa, si consola dandone in casa. Nel gruppo sociale più semplice, la famiglia, la gara, o aperta o latente, è a chi può comandare di più. Il marito cerca di farsi obbedire dalla moglie; la moglie riesce a farsi obbedire dal marito; i figli cercano di avere il sopravvento sui genitori; o per lo meno di corrodere, di mollificare la loro autorità; e su tutti impera la suocera. I capilega di Ferrara si son potuti cavare il capriccio di stringere in mano una specie di scettro. E allora giù botte, con quello scettro: e giù decreti, anzi «grida». Incapaci di inventare un modo di comandare, hanno scimiottato, con rossa gioia illegale gli atteggiamenti della legalità. Hanno costituito tribunali, hanno pronunciato sentenze; e, a quelle sentenze, hanno dato un carattere di inappellabilità che le rendeva tremende. Tutto questo è pazzo, è iniquo, è ridicolo, ma è naturale. Ogni villano che s'immischia nei maneggi politici, diventa un Marcello, anche ai tempi nostri. Ma i capilega di Ferrara non si sono accontentati di diventar Marcelli; son diventati dei tiranni orientali, dei Nabucodonosorri, dei Gengis Kan, degli Alì Pascià. Hanno rallegrato il loro dispotismo con atti di deliziosa crudeltà. Non potendo disporre delle graticole, degli uncini laceranti, non potendo strappar oncie di carne ai proprietari o a coloro che, comunque, non veneravano la loro raggiante potenza, non potendo cavar le unghie alle loro vittime, perchè la legge, per quanto sfiaccolata, esisteva sempre, e poteva colpirli, e perchè certe torture possono suscitare echi clamorosi, hanno martirizzato gli animi, hanno spellato le dignità, hanno fatto sobbalzare, con ferri roventi, gli amor proprii; hanno, insomma, dato prova di una tale bestialità feroce che non è superata che dalla loro imbecillità. Ecco, impongono a un compagno che si permette qualche velleità di insubordinazione, di porgere, ogni sera, per quindici giorni, al capolega, davanti all'assemblea degli altri tirannelli, un bicchier d'acqua; ecco, a un altro meschino eresiarca, danno l'ordine di trascinar ogni sera, per due mesi e per sei chilometri, un carrettone pieno di terra; ecco un altro che si è permesso di non salutare il capolega, è costretto ad andare, all'imbrunire, per qualche settimana, sotto le finestre del capolega medesimo a gridargli: buona sera, capolega....

Sì, il boicottaggio crudele che toglieva persino il cibo ai boicottati, che li rovinava negli averi, che faceva viver nel terrore le loro famiglie, costituisce una nefanda sopraffazione; le multe applicate a capriccio, raddoppiate per il più piccolo pretesto, fatte pagare fino all'ultimo centesimo, sono estorsioni brigantesche. Ma tutte queste prepotenze sono, in ogni modo, vaste manifestazioni di forza brutale, eccessi compiuti da gente ignorante e fanatica; mentre tutte quelle altre piccole crudeltà, quelli scherni, quelle umiliazioni inflitte ridendo, quel piacere di trar davanti a sè i nemici, pressochè in ginocchio, per svergognarli, per far loro quasi leccare la terra lorda, o i più lordi piedi dei capilega, sono ben peggiori dei crimini aperti, del sistematico saccheggio, della distruzione imbecille della ricchezza.

Se è pietosa la soggezione in cui furono tenuti quei Sisifi che dovevano trascinare carretti di terra, o quegli iloti che dovevano porgere al compagno tracotante e sgargiante il bicchiere d'acqua del vassallo, e quelli altri che avevano l'obbligo di cantar la buona sera al capolega beffardo, più servi d'essi ci sembrano quegli intellettuali del partito socialista, quei deputati, che sapevano queste cose, e non potevano impedirle, e dovevano accettarle, anzi scusarle. Oggi essi si affannano a proclamare che quello non era socialismo. Ma finchè tutti tacevano, finchè la tirannide durava, poichè i carabinieri eran tenuti lontani, quelle finezze, quelle graziosità, erano socialismo vero e proprio, del più brillante e purpureo, era una specie di prova generale del bolscevismo. Dev'essere ben triste avere un'anima, un cervello, una coltura, una coscienza, e dover dare tutto alla folla, e non poter permettersi nemmeno di fiatare quando la folla impazza; e dover, per di più, conoscendo la storia di tutte queste vergognose violenze, protestare contro la violenza di quelli che insorgono in nome non solo della libertà, ma della stessa dignità umana.

Quante carrette di terra hanno trascinato, sudando di fatica e fremendo di umiliazione, i deputati socialisti! quanti bicchieri d'acqua hanno offerto ai capipopolo, sorridendo in apparenza, ma augurando in cuor loro che quelle vitree coppe fossero colme d'olio di ricino! E quanta libertà essi debbono, oggi, non al sole dell'avvenire, ma all'opera energica dei fascisti!

Povero Bermani! L'ho visto poche settimane or sono, e m'ha fatto una profonda pietà. Parlava di suo figlio morto in guerra con una cupa disperazione. La sua vita ormai era ridotta ai colloqui segreti con quell'ombra diletta. Sì esile s'era fatto che pareva che ogni momento egli dovesse crollare. La vita di quel padre infelice appariva lieve come un respiro. Quell'uomo alto, allampanato, dal viso lungo che la barbetta arsiccia chiudeva alle guancie e sotto il mento, quell'uomo che avevo tante volte incontrato per le vie di Milano, con un grande cappello di feltro bigio a larghe falde, affrettando il passo delle sue smisuratissime gambe, ora sentiva d'aver finito il suo viaggio; sentiva che la sua strada si troncava presso alla tomba della sua creatura.

S'era fatto livido; sul suo volto il dolore morale aveva compiuto l'opera dei patimenti fisici. Il suo lungo collo usciva, dal colletto del soprabito, spaventosamente sottile. Sui suoi grandi occhi lucidi calavano le palpebre in improvvisi raccoglimenti. Non ostentava il suo strazio, ma il suo strazio era più forte di lui. Parlava d'altre cose, parlava di letteratura, suo amore supremo, suo amore infelice; ma il nome del suo ragazzo sfuggiva con un sospiro dalle sue labbra. Poi aveva quasi paura che le sue angosciose invocazioni, rivolte verso l'assente, potessero sembrare ingiusto oblìo dei suoi due figli superstiti. E allora ragionava di essi, con una dolcezza fervida, con un tenero abbandono. Poi taceva; ecco, il suo assente lo ripigliava; il suo morto richiamava il babbo, lo portava con sè, ed egli mormorava: «non vivo più! non vivo più!»

Allora bisognava parlargli della sua giovinezza: di quando, quasi fanciullo, Marco Praga, pallido e biondo, si recava alla redazione del giornale *Penombre*, — che aveva un titolo che doveva esser caro al giovinetto perchè era quello d'un volume di versi di suo padre, Emilio Praga. E Domenico Oliva, e il Bermani, e gli altri collaboratori del giornale, festeggiavano il figlio del loro poeta prediletto, e gli pubblicavano le prime prose. Bisognava parlargli di quel tempo che non voleva esser più romantico, ma innovatore e verista, eppure tanto romantico era, perchè il buon Bermani trovasse ancora un sorriso; perchè la sua fronte gialla e incisa di crespe profonde, si spianasse, perchè l'aroma della lontana giovinezza profumasse per un momento la sua funebre anima.

Eugenio Bermani fu uno di quelli innamorati dell'arte, ai quali l'arte fa, a un tratto, nel più vivido ardore dell'età creativa, le più leggiadre promesse; e poi li tortura, li delude, li abbatte senza dar loro la gioia della rassegnazione. Aveva cominciato con romanzi e novelle di carattere verista, nei quali, se i risultati non erano definitivi, era però ammirabile il travaglio della ricerca; ogni riga tradiva l'ansia di una nuda e ardita bellezza; la prosa si affaticava ad esser *artista*, non alla maniera della prosa dei Goncourt, ma rudemente, aspramente, ricercando persino nel dialetto schiettezze ruvide e potenti da imitare. A quei tempi gli scrittori non avevano il solo desiderio di vendere molte copie dei loro volumi. Volevano conquistare il cervello del pubblico, convertirlo alla loro fede realistica; perciò la loro arte aveva l'intransigenza coraggiosa, spesso irritante, d'un apostolato. Al caro Bermani mancava quella irresistibile personalità che imprime alle opere un segno formidabile; ma, in ogni modo, una personalità aveva; inquieta, spasimante nel desiderio di esprimersi, incapace spesso di raggiungere l'arte, non mai rassegnata a non desiderarla sopra ogni cosa. *Frate Gaudenzio* è un romanzo, non forse compiutamente originale, ma tuttavia pensato con coraggio, scritto con generosa asprezza di forma, presto caduto nell'oblio, perchè non sapeva conquistar la simpatia dei lettori; un'opera di battaglia, in ogni modo, un'opera in cui l'autore cercò le difficoltà, le affrontò, le superò come poteva; non le evitò mai.

Era impiegato alle Ferrovie. Quel suo temperamento d'artista lo indusse a osservare il mondo in mezzo al quale viveva, con un amore che gli rese persino gradito l'impiego, così lontano dalle sue attitudini. Egli vide nei treni, nelle stazioni, negli uomini che vivevano lungo le righe d'acciaio delle rotaie, attorno al mostro possente, un eccellente materiale umano. Sincero com'era, devoto al suo credo realistico, pubblicò un volume di novelle di vita ferroviaria, nelle quali la macchina viveva con l'uomo, poderosa, avvampante, tragica. Quale scrupolo di verità, in queste opere dei suoi anni maturi, che non gli davano più nemmeno la gioia dell'applauso perchè, mentre gli amici della sua giovinezza, i compagni delle sue prime battaglie artistiche, s'erano fatti largo nel mondo letterario, Bermani aveva solo l'ammirazione dei pochi. Il pubblico, crudelissimo, lo ignorava.

Ignorava i suoi romanzi; non prestava che scarsa attenzione al suo teatro, nel quale egli portò la sua passione per l'analisi, che è antiteatrale; ma nel quale, anche, portò una dignità e una fermezza di propositi che rendevano rispettabili anche i suoi errori. Buono e disgraziato Bermani! Lo incontravo ogni giorno, alcuni anni or sono, verso il mezzodì, mentre a grandi passi conduceva a casa dalla scuola i suoi ragazzi, che parevano tutti raccolti sotto le ampie falde del suo cappellone; e, quand'egli era con i suoi ragazzi, si consolava della freddezza del pubblico. Ma quando uno di essi scomparve, nobile combattente, egli sentì il vuoto della sua vita, il dramma delle sue giovanili speranze; visse pensando all'assente; e, certo, pensando all'assente egli è morto.

*Nobiluomo Vidal.*

## LA CONFERENZA INTERALLEATA DI PARIGI - 24-29 gennaio.



Conte Bonin Longare. Conte Sforza. Lord Curzon. Lloyd George. Briand. Barthou. Bertholet.
Una seduta nella sala dell'Orologio, al Quai d'Orsay.

Una nuova Conferenza si è radunata a Parigi al Quai d'Orsay il 24 gennaio, per concretare la pace, cominciando col mettere d'accordo Francia e Gran Bretagna sulla questione delle «riparazioni» da compensarsi dalla Germania.

Mesi addietro in altra consimile Conferenza a Brusselles fu ideato dagli alleati il pagamento da parte della Germania di 269 miliardi, in ragione di tre all'anno (in marchi oro) per i primi cinque anni e sei all'anno per altri 32 anni fino al 1963, e versando in complesso 269 miliardi, ossia l'equivalente di un capitale iniziale di 85 miliardi di marchi oro con un interesse annuale dell'8 per cento.

Lloyd George, dal canto suo, opinava per un *forfait*, basandosi su 100 miliardi effettivi di debiti della Germania. Millerand e Briand, invece, ora stavano facendo pratiche per ottenere provvisoriamente dalla Germania 15 miliardi in cinque annualità in conto riparazioni, rimandando a più tardi il *forfait*.

Quasi la totalità delle sedute — durate fino al 29 gennaio — fu assorbita da questo problema risolto col fissare che la Germania — sulla garanzia dei propri introiti doganali, che potranno, eventualmente, essere messi sotto sequestro dall'Intesa — paghi 226 miliardi di marchi oro in 42 anni — cioè 87 miliardi e 758 milioni di capitale, per 2 anni 2 miliardi, per tre anni 3, per altri tre 4, per altri tre 5, e 6 miliardi per gli altri 31 anni, venendosi, con gli interessi, ad un totale di 226 miliardi, e mettendosi una tassa del 12 per cento *ad valorem* sulle esportazioni tedesche.

La Conferenza, specialmente per merito del capo della delegazione italiana, ministro Sforza, si è trovata poi d'accordo nella necessità di fornire all'Austria i mezzi per superare l'attuale crisi della fame.

E per merito, altresì, del conte Sforza, è stata riconosciuta la convenienza di rivedere il trattato di Sèvres con la Turchia, ed all'uopo è stato rivolto invito alla Turchia ed alla Grecia perchè nominino i loro delegati per una nuova Conferenza.

Inoltre, per iniziativa del conte Sforza, la Conferenza ha riconosciuto gli Stati di nuova formazione, Lettonia ed Estonia, e quanto alla Georgia, nuovo Stato caucasico, sarà riconosciuto a sua richiesta.

Quanto all'obbligo del disarmo per la Germania, le misure rigorose fissate a Spa, e volute dai francesi, sono mantenute, ma i limiti di tempo, gradualmente, arriveranno fino alla metà del prossimo luglio.



Conte Sforza. Briand.
L'arrivo del Conte Sforza.



Il gen. Nollet, presidente della Commissione di controllo a Berlino.

## IN MORTE DEL CARDINALE FERRARI, ARCIVESCOVO DI MILANO.



† S. E. il cardinale CARLO ANDREA FERRARI, arcivescovo di Milano (n. il 13 agosto 1850; m. il 2 febbraio). *(Fot. Varischi & Artico.)*

Ci viene annunziata — al momento di mettere in macchina il giornale — la morte — dopo lunga e penosissima malattia — dell'eminentissimo cardinale arcivescovo di Milano, *Carlo Andrea Ferrari*. Quale animo avesse questo principe della Chiesa, lo ha dimostrato durante le lunghe sofferenze e la tormentosa agonia durata quasi un mese: egli in mezzo ai crudeli spasimi non smentì mai la sua profonda pietà e la sua forte rassegnazione. Era nato, da umile famiglia di contadini, a Saletta di Pratopiano (Parma) il 13 agosto 1850. Avendo mostrato sin da fanciullo una certa inclinazione per le letture e le cose di chiesa, uno zio prete lo aiutò a fargli compiere gli studi, onde potè entrare nel seminario di Parma, dove, grazie alla sua grande volontà di riuscire, divenne precettore, fu ordinato prete nel 1873; poi ebbe titolo di professore e finalmente di rettore, e canonico. Nel 1890 fu nominato vescovo di Guastalla; due anni dopo, vescovo di Como, e in questa diocesi fu tenace organizzatore dei sodalizi e della compagine del partito cattolico. Quando nel febbraio 1894 fu destinato alla cattedra di Sant'Ambrogio, vacante per la morte di monsignor Di Calabiana, ad una deputazione del clero milanese che andò a Como a felicitarlo, disse breve e chiaro: «il mio programma sarà quello di San Carlo» — e prese infatti a modello, come arcivescovo di Milano, e fatta la debita ragione ai tempi, San Carlo Borromeo, e aggiunse al proprio nome, Andrea, quello di Carlo. Il 18 maggio 1894 fu dall'insigne Pontefice Leone XIII elevato al cardinalato; allora solamente ottenne, dopo cinque mesi di attesa e di pratiche, l'*exequatur*; e nella diocesi milanese entrò il 3 novembre 1894, accompagnato ufficialmente, dalla tradizionale basilica di Sant'Eustorgio, in Porta Ticinese, alla Cattedrale dal Regio Commissario d'allora, conte Adeodato Bonasi, deputato, poi senatore; e tenne per ventisette anni la cattedra di Sant'Ambrogio con scrupolosa osservanza della disciplina cattolica.

Nel conclave di Pio X, nel 1903, fu fautore del cardinale Sarto, eletto; nel 1915 nel conclave di Benedetto XV ebbe egli stesso probabilità papali, e fu poi favorevole all'eletto cardinale Della Chiesa. In mezzo ai partiti milanesi fu insieme austero e pacificatore; in tutte le pubbliche occasioni affermò la dignità del suo ufficio e il suo pensiero. È morto fra la unanime reverenza, alle 18 di mercoledì, 2 febbraio, arcivescovo 236.° di Milano.

## L'ULTIMO ABBRACCIO DI GABRIELE D'ANNUNZIO A L'AMM. MILLO NELLE ACQUE DI ARBE.

*(Fotogr. comunicataci dal nostro inviato speciale in Dalmazia, G. Borghetti, del quale pubblicheremo nei prossimi numeri corrispondenze illustrate sull'esodo degli italiani.)*




Ten. Margottini. D'Annunzio. Amm. Millo Corrado Zoli. On. Siciliani.

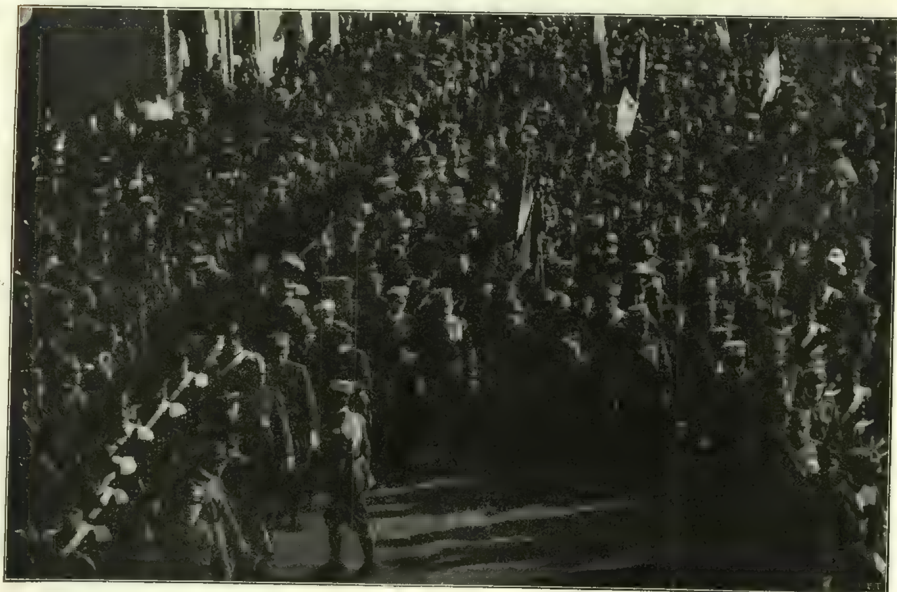
LO STORICO INCONTRO TRA IL COMANDANTE DI FIUME E L'AMM. MILLO, GOVERNATORE DELLA DALMAZIA, A BORDO DELL'« INDOMITO », IL 17 NOVEMBRE.

(Questa fotografia, fin qui inedita, benchè risalga a qualche mese addietro, è una integrazione documentaria delle vicende di Fiume e della Dalmazia, già ampiamente illustrate in queste pagine.)

## I FESTEGGIAMENTI DI CATANIA AL 4.° REGG. FANT. DI RITORNO DOPO LA LUNGA GUERRA.



La consegna della medaglia d'oro alla bandiera, nel giardino Bellini.



Lo sfilamento per le vie della città. *(Fot. Consoli.)*



Baalbek: Il prostilo del tempio di Bacco.

## Impressioni di Siria, di Palestina e dell'Egitto, in una Mostra del pittore G. A. Sartorio a Milano.

*In una mostra personale di* G. A. Sartorio *nella Galleria Pesaro a Milano, in cui il pittore romano dà un altro saggio della sua geniale versatilità — una sala è dedicata ad una serie di dipinti eseguiti durante un recente viaggio dell'artista in Egitto, in Siria e in Palestina. Questi quadri, oltre all'indiscusso valore d'arte, hanno un'importanza notevole per gli studiosi di archeologia. Siamo perciò grati all'autore di averne concessa la riproduzione all'* Illustrazione Italiana *e di questa nota esplicativa ch'egli stesso ha consentito di dettare.*

L'Oriente, così prossimo, l'Oriente dell'altra riva mediterranea, è ancora così ignorato dagli italiani che un viaggio, anche limitato, corregge preconcetti, visioni, per sistemare nella nostra intelligenza sentimenti ed idee. Alcune verità, che seppure apprese, difficilmente appaiono concrete, sui luoghi vengono affermate nella realtà del paesaggio, delle razze superstiti, degli edifici.

All'Egitto, alla Palestina, alla Siria, oltre che alla Grecia, noi siamo debitori di gran parte del nostro patrimonio intellettuale; ma disabituati ai viaggi, a quei contatti diretti che i romani e gl'italiani fino al tardo Rinascimento mantennero, mettendo il piede sui continenti africani ed asiatici noi approdiamo su un suolo al quale apparteniamo per indole e per consanguineità. Uomini, avvenimenti, evocati nell'atmosfera stessa che li produsse perdono l'indeterminatezza dei contorni, ed i monumenti, così nei piani dell'Egitto come sulle colline della Palestina, nelle valli del Giordano come sui monti del Libano, intravisti attraverso tanta letteratura di seconda mano, testimoniano, con la loro indiscutibile eloquenza, il senso tangibile della nostra mentalità.

C'è stato insegnato che l'architettura araba sia d'origine copta, che l'arco acuto era conosciuto dai romano-siriaci, che il tempio di Salomone venne distrutto da Tito, che l'arte bizantina sia nata in Oriente; ci venne insegnata una Babilonia dell'arte alla quale non potevamo opporre nessuna opinione personale. I viaggi hanno la virtù di dare le opinioni personali, e per noi italiani trovare le tracce sicure della nostra penetrazione, della nostra collaborazione, ci prepara a comprendere tanti avvenimenti che si svolsero a lato.

Un detto memorabile di Cristo «di questo tempio non rimarrà pietra su pietra» a Gerusalemme appare di una dignità incomprensibile altrove. Non solo all'epoca di Cristo la lingua ebraica non si parlava più che dalla casta sacerdotale e le razze che abitavano la Palestina erano miste, ma l'idea dell'architettura sacra era completamente falsata. Il tempio di Gerusalemme non solo non era quello di Salomone, ma neanche quello di Esdra e Zaccaria, era il tempio di Erode Antipa, del tetrarca che affettava la cultura ed il gusto romano. Le costruzioni del tempio di Gerusalemme, quelle davanti alle quali i credenti giudei vanno a piangere la loro perduta grandezza, sono sostanzialmente simili a quelle del tempio di Baal a Baalbek; il tempio, del quale «non rimane pietra sopra pietra», doveva, nello stile e nella disposizione, somigliare al suo confratello siriaco.

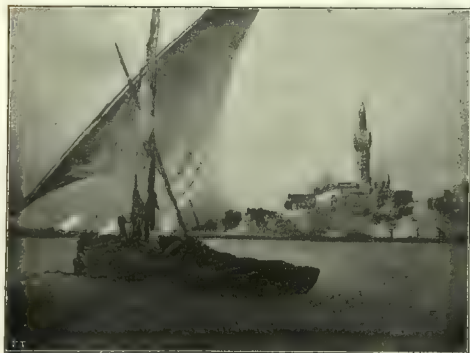
La moschea di Omar è eretta sul luogo consacrato dall'altare di David; l'ara, doveva trovarsi come si vede ancora a Baalbek nel centro della grande corte, e, dato il gusto degli Erodiadi, la grande corte ed il pronao del tempio dovevano essere dello stesso tipo.

A San Pietro di Roma esistono dodici colonne tortili, dodici colonne vitinee che decoravano i cancelli dell'antico ciborio. La tradizione vuole vengano da Gerusalemme, anzi dal tempio di Gerusalemme. Si può supporre sia vero. Sono colonne di tipo romano alessandrino e se ne avessi visti dei frammenti a Baalbek non mi avrebbero maravigliato. A Baalbek nella grande corte, o basilica che si voglia dire, erano erette oltre ottanta colonne di granito d'Assuan; in Alessandria dove fin dall'epoca di Filone tutta la bibbia era stata tradotta in greco potevano bene essere state eseguite delle colonne per il tempio di Ero-



*L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

**Baalbek: Gli avanzi del tempio di Baal e il prostilo del tempio di Bacco.**



**Cairo: Heter el Naby sul Nilo.**



**La trita del grano nel Basso Egitto.**

Baalbek: Le colonne superstiti del tempio di Baal. In fondo il tempio di Bacco.

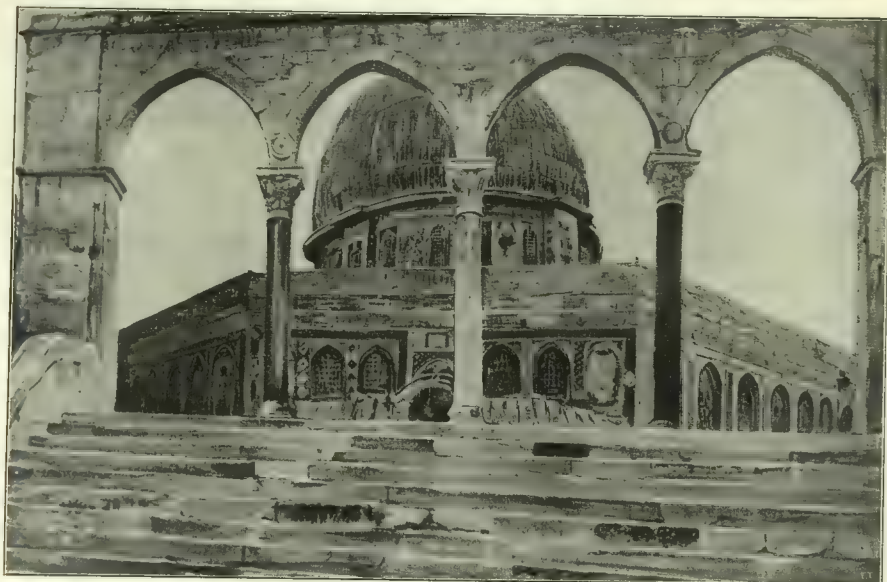


Cairo: La moschea di Salè Talai.

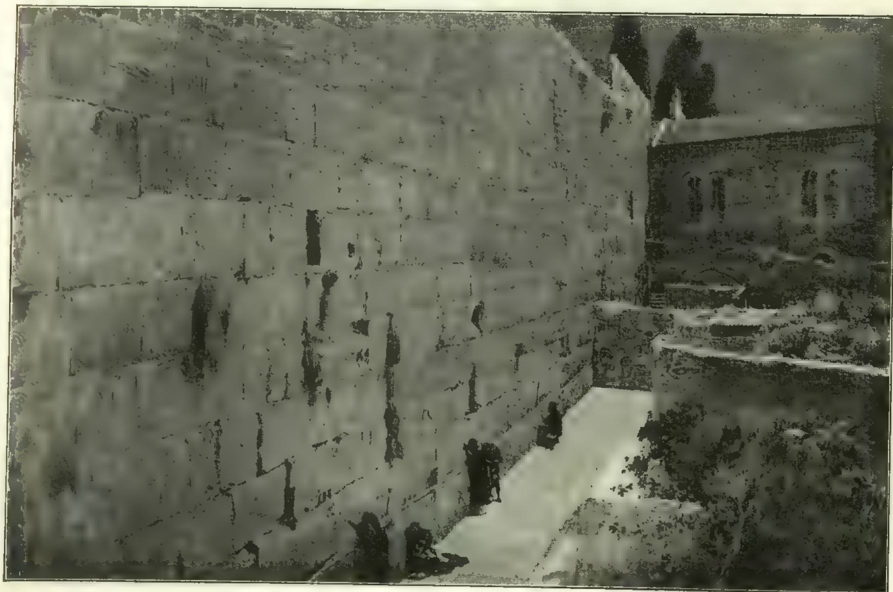


Damasco: La corte della moschea di El Valid.

## Impressioni di Siria, di Palestina e dell'Egitto, in una Mostra del pittore G. A. Sartorio a Milano.



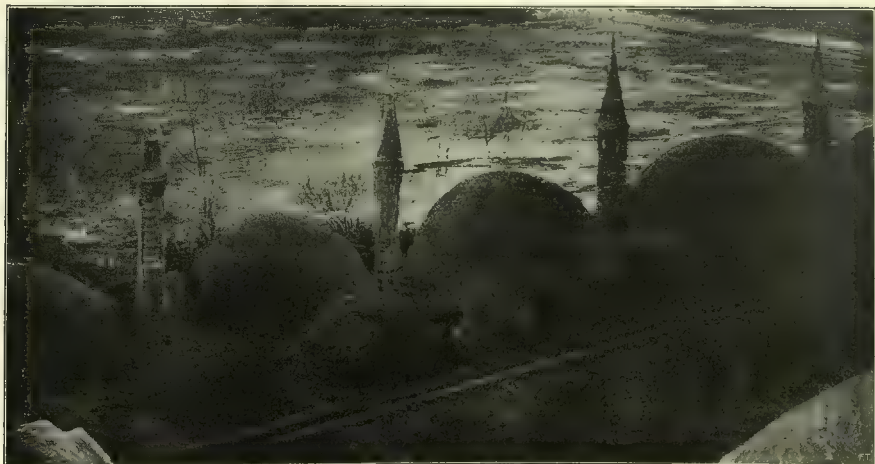
Gerusalemme: Una delle scalee della moschea di Omar.
(Gli arabi chiamano queste arcate «le bilance» e credono che su di esse si peseranno le anime nel giudizio finale.)



La sottostruttura del tempio di Gerusalemme.

## Impressioni di Siria, di Palestina e dell'Egitto, in una Mostra del pittore G. A. Sartorio a Milano.

Gerusalemme: La torre Antonia e la moschea di Omar.



Damasco: La dervisceria (stile persiano del sedicesimo secolo).

**Impressioni di Siria, di Palestina e dell'Egitto, in una Mostra del pittore G. A. Sartorio a Milano.**



Damasco: La tomba di Saladino.

de. Sant'Elena che rilevò la topografia dei luoghi santi poteva bene averle trasportate nel santuario lateranense ove aveva portate le preziose reliquie di Cristo.

Nella grande corte della moschea di Omar, il pronao del tempio di Erode dovevano somigliare alle costruzioni antoniniane di Baalbek. I portici aerei che coronano le scalee conducenti alla moschea, sono colonne di diaspro, di marmo numidico, di verde antico, sono le colonne che decoravano, forse, la cella. L'interno della moschea, eseguita da artisti bizantiti chiesti dallo stesso Omar a Costantinopoli, somiglia alle piante delle chiese romane di Roma, Ravenna, Costantinopoli.

La moschea di Omar, il più antico monumento mussulmano, è anteriore di oltre un secolo alla celebre moschea di Ibn Toulun a Fostat dove appare l'arco acuto; ma la pianta della moschea di Toulun somiglia come una goccia d'acqua a quella della moschea di Samarcada recentemente fotografata dagli aereoplani inglesi.

Forse l'idea, per un momento ritenuta erronea, che l'arco acuto venga dalla Persia è vera. Qualcuno ha scritto che gli archi acuti apparvero in Siria, che si vedono nel cavedio del tempio di Baal; è stata pure invocata la leggendaria figura di Filippo l'arabo....

A Baalbek si vede invece come quegli archi acuti furono innalzati dagli arabi nel dodicesimo secolo quando convertirono tutto il gruppo dei monumenti antoniniani in fortezza.

Allora distrussero tutta la cella del tempio del sole, innalzarono le pietre sul cornicione dei propilei, sul prostilo del tempio di Bacco, gravitando sui monumenti fino a comprometterne la stabilità. Nel medio evo i monumenti di Baalbek soffrirono come i monumenti di Roma un sondaggio metodico per l'estrazione del bronzo che collegava le pietre. I terremoti compirono l'opera e le enormi colonne del tempio di Baal caddero al suolo come una foresta abbattuta. L'impressione che producono quelle rovine è enorme; il diametro delle colonne misura un metro ed ottanta centimetri, ed il campo circostante, seminato di cornicioni infranti e di fastigi crollati, pare l'immediata rovina del mondo antico.

Quasi intatta è la cella del tempio di Bacco, tempio assai minore di dimensioni, sebbene pur sempre grande. La missione tedesca del 1890 lo ha completamente scavato, ma si dovrebbe provvedere alla sua conservazione; lo sapranno fare i francesi?

Nella piccola città di Baalbek i marmi erratici dei tempi sono sparsi dovunque. Nella diruta moschea si vedono colonne e capitelli, a qualche chilometro da Baalbek si vede un monumento funebre innalzato con rocchi e capitelli dei templi, ed a mio avviso le colonne e i capitelli del così detto «tesoro» nella grande corte della moschea di Damasco, provengono da Baalbek. È stato detto provengono dalle antiche costruzioni di Damasco, ma le rovine del foro e del tempio della dea Roma sono di evidente carattere dioclezianeo anzichè antoniniano.

Per finire, qualche parola sulla moschea di Damasco ove i cristiani, indisturbati, vanno a venerare la testa di San Giovanni Battista.

Eretta nel settimo secolo dal Califfo El Valid sempre con artisti bizantini, la moschea di Damasco presenta dei sorprendenti particolari; vi si ritrova il capitello ravennate pulvinato quale s'incontra a Ravenna ed a Salonicco....

Evidentemente il fascino orientale ci induce a sospirare il momento quando imbarcati si veleggia verso l'Oriente.

Milano, 27 gennaio 1921.

G. Aristide Sartorio.




**L'agonizzante.**

Da mesi, ormai, i giornali annunziano la morte prossima dell'ex-imperatrice Vittoria Augusta; ogni giorno, quasi, c'è un telegramma che ci dice come si tratti, per la sua vita, di giorni, forse di ore; e le ore, intanto, si compongono in giorni, e i giorni diventano settimane, e le settimane si aggruppano in mesi, e l'agonia continua. La morte, entrata, dopo tanto tremendo bottino di milioni di vite, nel castello di Doorn, nella stanza d'esilio dell'ex-Kaiser, sembra voler cogliere con raffinata lentezza questa vittima coronata; sembra voler dire a colui che sparse il mondo di lutto: «Vedi? Questo è morire; così si distacca dal mondo un'esistenza, così si fa il vuoto in una casa. In quante case ciò si è avverato per opera tua? Ricordati! Ricordati!»

Strano destino, quello di questa ex-imperatrice, dal giorno in cui, fra il balenio della simbolica «danza delle fiaccole», fra splendor di fiamme di resina e sfolgorio di spade sguainate, ella diede la mano di sposa al nipote del vecchio Guglielmo I. Era figlia d'un piccolo sovrano, era fresca, sana, bionda, nè bella, nè brutta, nè intelligente, nè sciocca; *non* era, insomma, e ciò nel confronto con la personalità già invadente di suo marito, che voleva esser tutto, le procurava la nostra simpatia; le eravamo quasi grati della sua nullità, del suo restar in ombra, del non essere che la madre di sette floride creature, del limitarsi alle famose tre cappa dell'adagio tedesco, chiesa, cucina, bimbi. Ma più tardi, coll'avanzar degli anni, la prima cappa, la chiesa, prese il predominio sulle altre; la buona mamma, la brava cuoca, cedettero il posto a una bigotta tedesca, rigida ed intrigante, resa intollerante dalla sua scarsa coltura e dalla mediocre intelligenza, docile strumento in mano ai partiti reazionari. Poi.... Poi, sì, non si può dimenticarlo; i bei bambini ricciuti e biondi, le testine d'oro per le quali il mondo s'inteneriva, non erano che una covata di serpenti; troppo l'umanità ha sofferto per essi, s'è dissanguata per il loro morso velenoso, perchè ora un vero slancio di pietà possa volgersi alla lunga agonia di Doorn. Morti della guerra mondiale, morti santi della nostra guerra, cuori di madri straziate, spose e fanciulle la cui vita è oscurata dall'ombra dei lutti eterni, noi pensiamo a voi, mentre il Fantasma, scivolato su silenziosi piè di scheletro fino al talamo imperiale, vi sta piegato su, compiendo la sua opera in lentezza crudele, e ripetendo all'ex-onnipotente: «Questo vuol dir morire! Ricordati! Ricordati!»



AUGUSTA VITTORIA,
*già imperatrice di Germania.*

**Giurate e direttrici d'orchestra.**

Ogni giorno un passo, lettrici care. Vi è qualche pedante che sostiene che non si sa molto bene dove si arriverà, e neanche forse esattissimamente dove si vuol arrivare; vi è qualche profeta catastrofico il quale sostiene che la marcia del feminismo ci guida dritte alla distruzione della famiglia, allo sciuparsi di ogni feminilità delicata, magari — accento tetro, voce cavernosa — all'estinzione della specie. Ma bah! Il mestiere del profeta è piuttosto screditato, ora; e, in fondo, abbiamo visto tanti diluvî, noi, che, anche se ne dovesse venir qualcuno dopo, non ce ne commoveremmo più che tanto, persuase ormai che da tutti i diluvî, materiali e spirituali, l'umanità riesce pur a tirarsi fuori, sgocciolando e rabbrividendo, ma ostinata a trovare il mezzo di continuare a tirar innanzi.

Registriamo dunque i fatti, per la cronaca.

A Londra, dunque, le donne hanno cominciato a fungere da giurate. Bisogna confessare che, dopo aver molto lottato per conquistar questo diritto o dovere, la metà delle donne che erano chiamate ad esercitarlo han trovato delle scuse per sottrarvisi; ma ognuno sa che altrettanto si fa ogni giorno dagli uomini. Pel resto, tutto è andato nel modo più regolare; le giurate hanno ascoltato con molta attenzione le testimonianze e le arringhe, han dimostrato di saper intenderne l'importanza e il significato, han dato la loro sentenza con sufficiente buon senso, e senza mostrar maggior difficoltà a porsi d'accordo di quella che dimostrino di solito dodici giurati maschi.

Intanto a Roma la signorina Eva Brunelli è salita bravamente, per la prima in Italia, allo scanno del direttore d'orchestra. Anche questo era stato finora un ufficio riservato agli uomini; per quanto pure i misogeni più feroci si accordino nel riconoscere alla donna qualità artistiche e sopratutto musicali, per quanto, da noi in ispecie, la musica, figlia dell'amore e del sole, canti la sua più deliziosa canzone su dai cuori e dalle gorgheggianti gole femminili, pareva a molti che la professione del direttore d'orchestra non fosse molto adatta per le attitudini muliebri. Vivere in mezzo al continuo frastuono di un'orchestra; padroneggiare un enorme strumento, formato di centinaia di esseri vivi; dominare, con la mossa ritmata d'una piccola bacchetta, il vasto mare dei suoni e delle voci; trascinare, con la propria impetuosa e ferma volontà, un complesso assieme di intelligenze e di sensibilità; tutto ciò richiede insieme una forza fisica e un dispendio di energie nervose cui non sembrerebbe atto, in generale, il temperamento muliebre. Senza contare che l'esperienza insegna, che, se vi son dei Toscanini capaci di guidar l'orchestra in piena calma e urbanità, vi son poi molti direttori che, a ben eseguire il loro còmpito, han bisogno di pittoreschi moccoli, più vibranti di tutti gli ottoni, più sonori di tutte le gran casse. Ma non vuol dire. Si sa che un sorriso gentile, una parola di preghiera pronunciata da una dolce voce melodiosa, hanno talvolta più forza di tutti i moccoli scagliati toscanamente verso il cielo. Fatto sta che la signorina Brunelli è salita allo scanno di direttore d'orchestra, l'ha tenuto, dicono i giornali, piuttosto dignitosamente, nè è scesa fra gli applausi. Resta a vedere se saran molte le musiciste che seguiranno il suo esempio.

**La gloria contemporanea.**

Era una delle più illustri romanziere moderne francesi, *Daniel Lesueur,* di cui ci viene annunciata la morte. Fra la profondità un po' fredda di Marcella Tinayre, e l'eleganza perversa e delicata di Colette Willy, *Daniel Lesueur,* col suo stile colorito, la sua psicologia spesso acuta, la sua immaginazione viva, s'era assicurata un posto molto onorevole nella letteratura, aveva conquistato un largo pubblico, che la seguiva volentieri, che s'interessava ai suoi romanzi *La force du passé, Madame l'ambassadrice, Nietzschéenne,* ben scritti, solidamente costrutti, divertenti e avvincenti. Era insomma una proba lavoratrice delle lettere; moglie a un alto funzionario — il suo vero nome era Lapauze — non avrebbe avuto bisogno del suo guadagno per vivere; e il guadagno invece affluiva largamente a lei, che ne fece sempre il miglior uso, aiutando opere filantropiche, soccorrendo le consorelle men fortunate, le famiglie dei combattenti; i suoi romanzi si vendevano largamente anche all'estero.



† La scrittrice francese DANIEL LESUEUR.
(Da un quadro di Paul Chabas.)

Quanti saran letti ancora fra vent'anni? Ahimè!

Ogni generazione produce così; un certo numero di artisti e sopratutto, — si deve dirlo, — di artiste coscienziose, oneste, ricche di talento, simpatiche al pubblico, che onora i loro nomi e ricerca le loro opere per un certo tempo. Poi è l'obblio, inesorabile, assoluto, che sommerge anche le parti più belle dell'opera ineguale, che non conosce che una sola salvezza: la semi-gloria provinciale; la cittadetta nativa, la quale continua a ricordare vanitosamente la celebrità di campanile, cancellata altrove; la via del capoluogo fregiata d'un nome che tutti altrove hanno dimenticato.... Ma questo è un beneficio che non arriderà a *Daniel Lesueur,* parigina di Parigi.

Ah, sogno ardente di chiunque ami l'arte, l'opera che non muore, la pagina, la riga, il verso, che sopravvive, eterno, alla lunga fatica, che *è* ancora, quando chi l'ha pensato è polvere da gran tempo!

**La moda. Le scarpe brutte.**

Da due o tre anni — credo d'averlo già notato in queste cronache — le scarpe, più o meno degne d'encomio dal lato igienico, erano degne, dal lato estetico, della più alta ammirazione. Col tacco alto e svelto, con la pelle fine che seguiva perfettamente la linea del piede, con la cinghietta che si avvolgeva leggiadramente alla caviglia, con la fibbia di *strass* che scintillava a ogni passo, una scarpetta da ballo era un poema, nella sua deliziosa semplicità; quasi tutti i piedi vi parevano piccoli e belli. Quasi tutti i piedi paiono grossi e mal fatti in queste scarpe che l'ultima moda vorrebbe prescrivere; scarpe fatte di dieci pezzi, a strisce, a disegni, a losanghe, a stelle, di due tinte differenti, mezze di stoffa e mezze di pelle; scarpe cincischiate e pretensiose, attraverso ai cui ghirigori, lettrice amabile, si perderebbe la linea del vostro piedino che calza con tanta gloria il numero 35....

Un *revenant.*

Ma sì, insomma. La notizia pare inverosimile, ma è vera. Il busto che parve per molti anni morto e sepolto, risorge a Parigi; le grandi sarte che da dieci anni predicavano l'eleganza della taglia libera e sciolta, della persona intravvista in ogni sua linea attraverso le pieghe poco discrete della *robe-chemise,* ora esigono dalle loro clienti che portino un busto: il busto dichiarato fino a qualche mese fa odioso, antiestetico, provinciale.

Ma via; le sarte e i sarti non hanno poi l'obbligo di quella fermezza d'opinioni che, come ognuno sa, è privilegio degli uomini politici.

*La signora in grigio.*



La Mostra del Paesaggio Italiano a Gardone sul Lago di Garda.

Per iniziativa della Società del Garda, nei locali di Villa Alba e Villa Benaco, a Gardone, si è aperta, da alcuni giorni, la *prima esposizione di pittura del paesaggio italiano.* Discutibile forse l'indirizzo che mira ad esporre opere accostate per la somiglianza del soggetto e può generare monotonia e uniformità scolastiche, e incerta l'opportunità di una mostra d'arte in questa stagione: ma l'intelligente zelo degli organizzatori ha saputo adunare un interessante insieme di opere, da ogni parte d'Italia, con risultati non soltanto estetici, ma storici, perchè si può seguire in tutte le sue trasformazioni questo genere d'arte. Essa costituisce anche un'affermazione del valore della nostra pittura in un secolo che è generalmente sterile e miserevole di fronte al folgorare delle scuole francesi. Il paese che diede i natali al Canaletto, al Guardi, allo Zuccarelli nel settecento, di fama europea, è immortalato nell'ottocento dai Fontanesi, dai Fattori, dai Mosè Bianchi, dai Grubicy, dai Previati, dai Segantini. La gloriosa adunata dei capolavori di questi maestri nella cornice bellissima di Gardone primaverile, si deve all'interessamento soprattutto dei signori Giulio Arrighi e Piero Focardi, dei dottori Giolli e Niccodemi. Di Giorgio Niccodemi è la pregevole prefazione al catalogo.



Modena: I funerali dello studente Ruini, ucciso dai socialisti. *(Fot. cav. Orlandini.)*

Il fascismo nella patriottica città di Bologna — in mancanza di una seria politica governativa che frenasse la violenza socialista — è divenuto padrone della situazione, col pieno consenso dell'opinione pubblica, e un risveglio fascista si è avuto a Ferrara e a Modena. Qui però i socialisti non hanno tralasciato di tendere agguati ai fascisti, e in uno di questi fu freddamente assassinato, il 22 gennaio, un giovine studente fascista, Ruini: ciò produsse a Modena una vera esasperazione; la Camera del Lavoro fu invasa e devastata, vi furono altre tre vittime, e due giorni dopo, pei funerali di queste, il funebre corteo fu aggredito premeditatamente con fucilate e bombe dai socialisti; d'onde a Modena, come a Bologna, a Firenze, ad Arezzo, nuovi conflitti. Il Governo, ora che non si tratta delle sole violenze iniziali dei socialisti, è saltato fuori con l'ordine generale di disarmo degli uni e degli altri; ma ha detto bene alla Camera, lunedì, l'on. Sarrocchi: « che il rispetto della legge nell'Emilia si potè ottenere soltanto mercè l'opera di alcuni ardimentosi che, nell'impotenza (o indolenza forse non casuale) delle autorità, seppero ridonare alle violentate popolazioni il senso della perduta libertà ».



† Il principe Massimo, nell'uniforme di Mastro generale delle Poste Pontificie.

— È morto a Roma, il 25 gennaio, il principe *don Camillo Carlo Alberto Massimo,* il decano, probabilmente, degli antichi principi romani. Nacque in Roma, nell'avito palazzo « delle Colonne », il 3 dicembre 1836, dal principe Vittorio Emanuele Massimo principe d'Arsoli, terzogenito unico maschio del principe don Camillo (che aveva in moglie la principessa Cristina di Sassonia) e dalla principessa Maria Gabriella di Savoia Carignano, sorella di quel principe Eugenio che dal '48 in poi fu tante volte reggente del Regno di Piemonte e poi del Regno d'Italia durante le guerre o le malattie dei Re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Figlio, dunque, di una Savoia, sorella del principe Eugenio, e seconda cugina (non sorella, come quasi tutti hanno detto, del Re Carlo Alberto), fu tenuto a battesimo, per procura, dal Re Carlo Alberto stesso e ne ebbe imposti i nomi. Sua madre morì nove mesi dopo averlo dato alla luce, in quell'anno 1837 nel quale morì anche la nonna di lui, principessa di Sassonia; e cinque anni dopo ebbe per madrigna la contessa Giacinta della Porta-Rodiani, che diede a casa Massimo tre figli. Esso primogenito, Camillo Carlo Alberto, continuò a portare il titolo di principe di Arsoli fino alla morte del padre, avvenuta nel '73, e da allora divenne il capo della casa e, per ciò, « principe Massimo » e succedette al padre anche nella carica ereditaria, ma dal 20 settembre 1870 onoraria, di mastro generale delle poste pontificie. Conservò scrupolosamente nella propria casa le antiche costumanze; la nobiltà, documentata ininterottamente, dei suoi, risale al 999, ed è tradizione che la sua famiglia discenda da Fabio Massimo dell'antichità, e nello stemma dei Massimo è appunto il motto allusivo: *cunctando restituit.* A tutte le cerimonie papali in Vaticano egli recavasi in gran berlina settecentesca e nell'uniforme della sua alta carica; non mancava mai, in un *landò* di larghe forme, alla passeggiata pomeridiana di Roma; prima del 20 settembre 1870, le sue livree erano scarlatte; stabilitasi a Roma la real corte italiana — alla quale era legato di parentela — abbandonò le livree scarlatte, per cortese riguardo, e adottò le grigio-azzurre con colletto, paramani e brache scarlatte. Con la reale famiglia fu sempre in buoni rapporti. Nel 1860 aveva sposata la principessa, ancora vivente ad 84 anni, Francesca Lucchesi Palli di Campofranco, figlia della duchessa vedova di Berry, sorella consanguinea di Ferdinando II re delle Due Sicilie. Nella loro casa cumulavansi da secoli le più illustri discendenze, e in lui incarnavansi le più antiche tradizioni aristocratiche; ma egli era uomo quanto mai semplice, amabile, piacevole, familiare, per quanto sempre, con chicchessia, consapevole del nome che portava.

# L'ITALIA NEL MONDO

## UNA FORTUNA ITALIANA
### che sorpassa il miliardo!

Non tutti hanno un chiaro concetto delle ricchezze accumulate dagli italiani emigrati all'estero. Ricchezze quasi sempre venute dal nulla, germinate da un primo faticoso risparmio in mezzo a vicende non sempre propizie. Se l'Italia sapesse e potesse mettere opportunamente a profitto, per la sua nuova missione nel mondo, la diretta collaborazione delle tante poderose fortune che i suoi figli sono riesciti a conquistarsi col lavoro assiduo, tenace, nelle più lontane contrade, forse non sarebbe remoto il giorno della sua ascesa anche come nazione redenta da troppe soggezioni al capitale e ai mercati stranieri.

Nelle ricerche che andiamo facendo, da tempo, in tutti i paesi dell'estero, per dare a questa rubrica l'impronta di attendibilità che deve avere in ogni sua particolare notizia industriale e commerciale, non vi ha momento in cui nuovi dati non vengano a confermare con quanta ingiustizia e quanto danno sia trascurato lo studio relativo agli interessi e alla storia dell'emigrazione.

Ecco un fatto. È il R. Console Italiano di Nuova Orleans negli Stati Uniti, città fiorente di commerci, il quale riferendo sul nucleo di connazionali colà residenti, ci scrive: *« Qui, per esempio, ci sono i Fratelli Vaccaro che rifiutarono di cedere la loro impresa per* UN MILIARDO E DUECENTO MILIONI ». Nient'altro, per adesso, ci è dato sapere. Un annuario inglese — gli annuari italiani neanche ne menzionano il nome! — registra i Fratelli Vaccaro come importatori e mercanti di frutta; e da altra fonte sappiamo che sarebbero liguri. Ma è veramente strano che in Italia si debba starsene almanaccando circa il luogo d'origine e il genere di commercio esercitato oltre l'oceano, da connazionali che hanno pur saputo mettere insieme, come si è visto, una così ingente fortuna!

## CONDIZIONI E AVVERTENZE.

*Ogni riga nella rubrica « L'Italia nel mondo » costa lire* venti *(estero venti franchi) per inserzione. Minimo* tre *righe, massimo* venti.

*Gli impegni si accettano per quattro (minimo) — otto — dodici — ventiquattro — quarantotto inserzioni settimanali* continuative.

*La riga si compone in média di cinquanta lettere.*

*Il pagamento è anticipato. Per ventiquattro inserzioni può farsi in due volte, e per quarantotto inserzioni in quattro volte, con vaglia indirizzato a* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *— Sezione Propaganda — Milano.*

*Tutti gli inserzionisti riceveranno gratuitamente* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *per l'intero periodo delle loro rispettive inserzioni.*

*Questa rubrica è riservata esclusivamente alle ditte italiane.*

Gli annunzi della rubrica « L'Italia nel Mondo » — chiari, fedeli, recenti — sono letti nei più lontani centri d'affari, di cultura e d'italianità, dall'Europa alle Americhe, all'Estremo Oriente, grazie alla diffusione di cui gode in tutte le categorie sociali, all'estero non meno che in Patria, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

### ITALIA.

MILANO.

**BANCA COMMERCIALE ITALIANA.** — Società Anon. Cap. Soc L. 400 000 000 Emesso L. 12 000 000. Riserve L. 156 000 000. - Settantacinque Filiali nel Regno - Filiali all'estero: Londra, New-York, Costantinopoli. - Fondazioni all'estero: Banca della Svizzera Italiana, Lugano, Banca Ungaro-Italiana, Budapest; Banca Commerciale (France) con Filiali a: Marsiglia, Montecarlo, Mentone e Nizza, Banca Commerciale Italiana e Bulgara, Sofia, Banca Commerciale Italiana e Rumena, Bucarest - Rappresentante per l'Italia della Banca Francese e Italiana per l'America del Sud, e della London Joint City and Midland Bk. Ltd. - Tutte le operazioni e servizi di Banca. - Direzione e Sede Centrale: Piazza della Scala, 4, Milano

**BANCA ITALIANA DI SCONTO.** Società Anonima Capitale Lire 315 000 000 interamente versato. Riserva Lire 68 000 000. - Oltre centocinquanta Filiali nel Regno. - Filiali all'Estero: Barcellona - Costantinopoli - Marsiglia - Massaua (Filiale autonoma) - Banca per l'Africa Orientale - New-York (Filiale autonoma): Italian Discount & Trust Company - Parigi - Rio de Janeiro - San Paulo (Brasile) - Santos (Brasile) - Tiflis (Filiale autonoma): Banca Italo Caucasica di Sconto - Tunisi. - Tutte le operazioni di Banca. - Libretti circolari di risparmio. - Servizio completo pagamento cedole di azioni e obbligazioni, e titoli. - Sede Sociale e Direzione Centrale: Roma. - Sede e Direzione di Milano: Via Tommaso Grossi, 1.

**AMBROSOLI E STOPPANI.** — Importazione, esportazione da e per l'Estremo Oriente. - *Filiali:* Singapore, Penang, Kuala Lumpur, Ipoh, Perak. - Sede Centr.: Via B. Ricasoli, 2, Milano.

**C. BOGGIANO & C.** — Commercio d'esportazione di prodotti in genere nelle Indie Inglesi: Bombay, Calcutta, Delhi. - Sede Centrale e Direzione: Via San Dalmazio, 8, Milano.

**DITTA ENRICO BOSELLI.** — Casa fondata 1830. - Orologeria meccanica ed elettrica. Apparecchi di registrazione e di controllo. Forniture generali e macchine per oreficerie. - Orologerie - Officine di meccanica di precisione. - Via S. M. Segreta, 7, Milano.

**CERETTI E TANFANI.** — Società Anon. Cap. 10 000 000 int. versato. - Stabilimenti specializzati per costruzione trasporti meccanici. - Ferrovie aeree. - Funicolari su rotaie. - Linee pensili a mano ed elettriche. - Impianti Telfer. - Gru a ponte, e girevoli. - Paranchi elettrici. - Rappresentanti in tutta Italia. - All'Estero: Parigi (rue de Balzac, 11). - Bruxelles (rue du Lombard, 39), Varsavia, Alessandria d'Egitto, Sofia, Praga, Montevideo, Santiago del Cile, Barcellona. - Sede: Milano (Bovisa).

**RODOLFO DITMAR.** — Fabbrica Italiana d'apparecchi d'illuminazione, e merci di metallo in genere. - Mostra campionaria permanente nel grandioso salone presso i suoi magazzeni di Via Enrico Tazzoli, 4 (tram N. 7). - Telefono: 10-37. - Milano.

**S. FRANCO.** — Casa per il commercio d'esportazione di filati e tessuti di cotone in genere. - Indirizzo telegrafico: *Kabot.* - Sede e Direzione: Piazza Giovine Italia, 3, Milano.

**PROSPERO GANDUS.** — Casa fondata 1897. - Prima fabbrica etichette, sacchetti, indirizzi, scatole, astucci, minuterie metallo, cartelli in rilievo. - *Filiali:* Milano, Via Carlo Alberto, 4, Napoli, Corso Umberto I, 24. - *Sede:* Via E. Lombardini, 20, Milano.

**G. GORIO.** — Società Anon. per affari coloniali. - Importazione ed esportazione da e per le Indie Orientali e Isola di Giava. - Bombay, Calcutta, Karachi, Delhi, Amristar, Soerabaya. - Esportazione dall'Italia: cotonate, seterie, macchine e prodotti vari. Importaz. dall'Oriente: semi oleosi, droghe, ecc. - Sede Centrale e Direz.: Via Bigli, 4, Milano. - Indirizzo telegr.: *Anglitalo.*

**IMPORTATORI, ESPORTATORI FEDERATI.** — Importazione: pelli, semi oleosi, cotoni, lane, fibre, materie prime in genere. - Esportazione: tessuti, filati, manifatture, prodotti alimentari. - *Sedi:* Massaua, Mogadiscio. - *Agenzie:* Aden, Hodeida, Adi-Cahie (Arabia), Kartum, Port-Sudan, Gibuti. - Corrispondenti nei principali mercati mondiali. - Rappresentanti per l'Africa Orientale delle Manifatture Cotoniere Meridionali di Napoli, e Manifatture Rossari e Varzi di Galliate (Novara). - *Sede Centrale e Direzione:* Via Annunciata, 14, Milano.

**LLOYD ORIENTALE.** — Soc. Anon. Assicurazioni e Riassic. - Cap. 6 000 000. - Ramo Trasporti e Incendio. - Prendonsi consideraz. serie domande d'Agenzia. - Via Monte Napoleone, 37, Milano.

**MORINI E BOSSI.** — Macchine e utensili per la lavorazione dei metalli e del legno. - Apparecchi di sollevamento. - Motori a petrolio e benzina per usi agricoli e industriali. - Grandi depositi d'utensileria. - Sede e Direzione: Via Manzoni, 31, Milano.

**SEGHERIE ITAL. UMBERTO DE BERNARDO.** — Società Anon. per l'industria e commercio dei legnami. - Segherie proprie in Cadore, Valtellina e Asiago. - Importazioni dirette dal Tirolo, Carinzia, Stiria, Jugoslavia, Cecoslovacchia. - Amministrazione Centrale e Direzione: Via Lauro, 4, Milano.

**SOC. AN. "S. A. I. R. A."** — Stabilimento proprio, raccordato, per fabbricazione della copertura per tetti di edifici e vagoni ferroviari brevetto « Komeroflng », cartoni catramati e asfaltati. - Potenzialità produttiva: centomila metri quadrati al giorno. - Sede e Direzione della Società: Via Watt, 42, Milano.

**SOC. AN. UTENSILERIE MECCANICHE.** — Specialità in punte ad elica marca « Illico », lime, maschi, filiere marca « Lento », alesatori, seghette, frese marca « Osli ». - Magazzini di vendita, Via Posta, 3; Amministrazione, Via S. M. Fulcorina, 18, Milano.

**GIORGIO TERNI. S. A.** — Capitale L. 1 000 000. - Prodotti chimici per l'industria. - Droghe: acido citrico e tartarico, solfati, carbonato di sodio e di potassio 96/98 %, clorato di sodio e di potassa, borace, cremor tartaro, Lithopone e ossido di zinco, soda caustica 76/78 %, 70/72 %, potassa caustica fusa, bicromati, bicarbonato sodio, solfuro sodio 60/65 %, colofonie, gommalacca, fecole, tamarindo, melasso di canna, glucosio. - Succursali proprie a Genova, Torino, Trieste. - Sede a Milano, Via P. Umberto, 26.

BERGAMO.

**OFFICINE MECC. ENRICO BATTAGGION.** — Società Anon. Cap. L. 1 000 000. - Fabbrica specializzata nella costruzione di macchine impastatrici « Record » per pane in dodici grandezze, adatte anche per pasticcierie e lavorazione di grassi, biacche, stucchi, ecc. - Stabilimenti, Sede e Amministrazione: Bergamo.

COMO.

**CARLO DI B. CASNATI.** — Fabbrica di seterie fondata 1840. - Stabilimento in Fenegrò. - Produzione: tessuti di seta, cotone e velluti. - Quantità giornaliera: quindicimila metri. - *Taffetas, merveilleux, crêpes, voiles, charmeuses, yersey, reps,* ecc. - Massime onorificenze. - Esportazione e vendita in tutto il mondo per mezzo di cinquantotto rappresentanti. - Sede: Como.

GENOVA.

**FRATELLI COSTA & C.** — Esportazioni, importaz., consegne, operazioni bancarie. - Importazioni dall'Estremo Oriente, India, Cina, Giappone, dal Nord, Sud e Centro America. Esport. ogni prodotto suolo e industrie. Spedizioni, sbarchi, imbarchi, operazioni doganali con magazzini in darsena e porto franco. Qualsiasi operazione bancaria. - Piazza Fossatello 1, Genova.

**DOCKS LIGURI.** — Soc. An. Cap. 4 200 000 inter. vers. - Magazzini *speciali* in Genova per vini e merci. - Banchine d'esclusiva spettanza della Società, e gru elettriche. - Magazzini *generali* a Sampierdarena (telef. 25-63). - Potenzialita tonnellate 50 000. - Emissione Warrants. - Amministrazione: Genova (telef. 14-85).

**GENEROSO GALIMBERTI.** — Società Anon. Cap L. 2 500 000 inter. versato. - Casa di spedizioni. - Sbarchi e Imbarchi. - Importazione, esportazione da e per tutti i paesi, con corrispondenti in Nord, Sud e Centro America, Asia, Mar Nero, Parigi e Milano. - Sede e Direzione: Via San Lorenzo, 12, Genova.

**MERCANTILE ITALIANA.** — Società Anonima importazioni ed esportazioni. - Cap. 12 000 000 int. versato. - Forniture per industrie: carboni, ferro, metalli, macchinari, utensili, legnami, cementi, olii lubrificanti, cinghie trasmissione, prodotti chimici, juta, amianto. - Prodotti in genere per agricoltura. - *Filiali:* Roma, Milano, Torino, Venezia, Bologna, Livorno, Napoli, Palermo, Cagliari. - Sede Centrale: Via XX settembre 29, Genova.

**G. ODINO E C.** — Società Anon. Capitale L. 1 000 000 interamente versato. - Sbarchi, imbarchi, spedizioni. - Commercio della juta lavorata. - Servizio autotrasporti Milano-Genova. - Docks esteri e nazionali. - Filiale a Milano, Piazza Mercanti, 5 (telef. 60-53). - Sede: Genova, Via Petrarca, 2 (telef. 22 81 e 34-72).

**SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE.** — Capit. Sociale L. 150 000 000 versato. - Linee da carico mensili dirette, per le seguenti destinazioni: Nord America - Golfo del Messico - Centro America e Sud Pacifico - Nord Brasile - Sud America - Calcutta. - Sede e Direzione Generale in Genova, Piazza della Zecca, 6.

**TRANSATLANTICA ITALIANA.** — Società di Navigaz., Cap. L. 100 000 000 inter. versato. - Servizio vapori celeri postali fra Italia, Nord e Sud America. - Servizio linea Centro America e Pacifico esercitato in unione con la Società Nazionale di Navigazione. - In costruzione sei grandi piroscafi misti per passeggeri e merci. - Uffici e Agenzie della Società in tutta Italia e all'Estero. - Sede e Direzione Generale in Genova, Via Balbi, 40.

PEGLI (Riviera di Ponente).

**GRAND HOTEL & MEDITERRANÉE.** — Casa di 1.° ord., aperto tutto l'anno, prospiciente al mare. Grande parco annesso. Stazione climatica, invernale e balnearia. Appartamenti e camere con bagno privato. Riscaldamento centrale, tennis, garage. Facilitazioni per lunghi soggiorni. - Nuova Direzione: *E. Piacentini.* — Pegli.

ALASSIO (Riviera di Ponente).

**GRAND HOTEL MEDITERRANÉE.** — Casa di 1.° ord., aperto tutto l'anno. - Comfort moderno. - Stagione invernale ed estiva. - Chiedere prospetti. - Propriet.: *Poveromi e Giacone.* — Alassio.

TORINO.

**ANSALDO SAN GIORGIO.** — Società Anon. per costruzioni meccaniche e navali. - Cap. L. 100 000 000; versato 50 000 000. - Motori ad olio pesante Diesel e semi-Diesel a 2 tempi, da 10 a 4000 HP. - Tipi industriali per installazioni varie, gruppi elettrogeni, motocompressori, impianti di bonifiche, ecc. - Tipi marini per propulsione di piroscafi, velieri, battelli da pesca, ecc. - Sommergibili, motonavi da carico e da passeggeri. - Navi cisterne, rimorchiatori. — *Cantieri* a Muggiano (Spezia). - *Officine, fonderie e sede:* Via Cuneo, Torino.

**FABBRICA ITALIANA PIANOFORTI (F. I. P.).** — Soc An. Cap. L. 6 000 000 int. vers. - Pianoforti. - Autopiani. - Harmoniums. - Stabilim. in Torino e Alpignano. - Sede: Via Moretta, 53, Torino.

**LANIFICIO FILIPPO GIORDANO.** — Stoffe di pura lana pettinata irrestringibili. - Decatite a fondo di 150 e 75 cm. di altezza rispettivamente, per *tout de même* e pantaloni; tinte garantite solidissime - Esportazione. - Stabilimento e Sede: Torino.

TRENTO.

**S. T. I. E. - SOCIETÀ TRENTINA IMPORT. ESPORT.** — *Stringari & C. (S. A. G. L.)* — Importazione diretta di legname da opera e da costruzione. - Forti quantitativi assortiti sempre pronti nei magazzini di Trento. - Vendita solamente all'ingrosso. - Filiali a Milano, Vienna, Berlino, Monaco. - Sede Sociale: Trento.

### INGHILTERRA.

LONDRA.

**F. GENNARI.** — Importaz. vini ital. ed esteri. - Specialità in salumeria e paste aliment. - Grande deposito di tabacchi e sigari. Fabbr. di sigarette. - Sede: 56, 60 e 62 Wardon Street, Londra W. 1.

**U. SALVI & C.** — Proprietari dell'« Anglo-Italian Express ». - Casa italiana di spedizioni specializzata nei trasporti anglo-italiani. - Servizi rapidi. - Informazioni commerciali - Acquisti merci, commissioni, incassi, ecc., ecc. - Agenti in tutte le principali città d'Italia. - Sede: 7, Fore Street Avenue, Londra, E. C. 2.

### FRANCIA.

PARIGI.

**DEL ZOPPO AUGUSTO.** — Legature d'arte in ogni stile classico e moderno. - Decoraz. in oro, mosaico e in basso rilievo. - Forniture complete per studio. - Rue de Bragon, 13, Parigi.

**GIOVANNI FORESTI.** — Importaz., esportaz. - Concessionario e depositario per la Francia di primarie case italiane. - Fabbr. di paste alimentari a Garches (Seine et Oise). - Uffici per gli acquisti: Milano, Via Nerino, 5. - Sede: 1, Place Boieldieu, Parigi

**G. GIOVANELLI E L. TIRANTI.** — Rappresentanze. - Materiale elettrico industriale. - Turbo alternatori, macchine a vapore, caldaje, alternatori, trasformatori, motori e dinamo. - Apparecchi ad alta e bassa pressione. - Place Saint Georges 28, Parigi IX°.

### SVIZZERA.

GINEVRA.

**L. RASARIO & C.** — Fonderia di rame e bronzo. - Officina meccanica. - Fabbricanti e concessionari esclusivi per l'Italia e la Svizzera del Carburatore « Claudel ». - Catalogo a richiesta. - Ufficio e deposito: Torino, Corso Regio Parco, 34. - Sede: Ginevra.

### AMERICA DEL NORD.

NEW-YORK.

**GIUSEPPE MIGLIORE.** — Esportazione, importazione. - Rappresentanze. - Macchine, motori, utensili, articoli tecnici. - Materie prime in genere. - Sede: 46 West 24th Street, New-York.

**R. L. RICCAMBONI & COMPANY, INC.** — Fabbricanti, importatori, esportatori. - Prodotti greggi per industrie. - Legnami, carboni. - Trasporti marittimi con vapori propri. - Esportazioni in tutto il mondo. - Filiali nelle principali città d'America, Europa, Estremo Oriente. - Sede: 327 Broadway, New-York.

**F. ROMEO & C., INC.** — Casa fondata nel 1884. - Importatori, esportatori. - Fabbricanti di paste e conserve alimentari. - Stabilimenti in Brooklyn N.Y. e Dover, Del. - Indirizzo telegr.: *Fraromeo.* - Sede e Amministraz.: 374-376 Washington Street, New-York.

BALTIMORA MD.

**G. SCHIAFFINO & C.** — Agenzia Maritt. - Importatori di generi italiani. - Negoz. in carboni e granaglie. - Noleggi, servizio rimorchi e stivatori. - Assicurazioni. - Banchieri. - Indirizzo telegr.: *Schiaffino.* - Sede: 220 North Eutaw Street, Baltimora Md.

SAN FRANCISCO (California).

**BANCA D'ITALIA** (Bank of Italy). — La più grande Banca Italiana negli Stati Uniti. - Cap. versato \$ 9 000 000,00. - Sopravanzo \$ 2 000 000,00. - Attività oltre \$ 140 000 000,00. - Più di 210 000 depositanti. - Succursali nella città e nelle provincie. - Sede Sociale: 552 Montgomery Street, San Francisco di California.

### AMERICA DEL SUD.

BUENOS AIRES (Rep. Argentina).

**BANCO DE ITALIA Y RIO DE LA PLATA.** — Fond. nel 1872. - Cap. e riserve \$ 11 059 762,00 oro effettivo. - Unico rappresentante nella Repubblica Argentina del Tesoro Italiano e del Banco di Napoli. - Succursali, agenzie e sub-agenzie nelle provincie. - Casa Centrale: Calle B. Mitre 434-448, Buenos Aires.

MAIPÙ DE MENDOZA (Rep. Argentina).

**SOCIETÀ AN. GIOL.** — Cap. versato \$ 10 000 000. - Grandi vigneti e cantine per produzione vini comuni e di lusso. - Magazzini di vendita in Buenos Aires, Calle Cangallo, 434. - Sede e Amministrazione: Maipù de Mendoza.

SAN PAULO (Brasile).

**DE MATTIA & C.** — Società in accomandita per azioni. - Importaz., esportaz. - Concessionari per il Brasile di primari Istituti e Laborat. ital. chimico-farmaceut. - Filiali. Rio de Janeiro e Milano. - Sede Centrale: Rua do Thesouro 9-11, San Paulo del Brasile.

**LODOVICO LAZZATI.** — Ufficio Tecnico Industriale. - Installazioni complete di Filature, Tessiture, Finissaggi per lana, cotone, juta, canape, ecc. - Macchinarii in genere. - Qualsiasi accessorio per l'industria tessile. - Cataloghi, prezzi e preventivi. - Sede: Rua Florencio de Abreu 158, San Paulo del Brasile.

**INDUSTRIE RIUNITE "F. MATARAZZO".** — Società Anonima. - Stabilimenti di Filatura, Tessitura, Maglieria e Tintoria. - Pilatura di riso, Oleifici, Amiderie, Raffinerie zucchero. - Fabbrica di candele, grassi, lubrificanti, ecc., ecc. - Compagnia di Navigazione a vapore. - Filiali: principali città Sud America. - Sede. Rua Direita 15, San Paulo del Brasile.

**FAVILLA LOMBARDI & C.** — Casa fondata nel 1890. - Importazione generi alimentari italiani. - Grande esportazione di caffè e di cotone Paulista (marca Favilla). - Commissioni e rappresentanze. - Fornitori Governo italiano. - Casella postale 312. - Sede: Rua General Carneiro 61, San Paulo (Brasile).

### CINA.

SHANGAI.

**CLERICI, BEDONI & C.** — Esportazione sete gregge e cotoni sodi. - Importazione tessuti, macchinario, vini, generi alimentari e altri prodotti italiani. - Filiali: Milano, Como, Genova, Lione, New-York. - Sede Centrale: Shangai (Cina).

### ARCIPELAGO INDIANO.

SOERABAYA.

**SOCIETÀ MARMI ITALIANI.** — Anonima per azioni, capitale franchi 500 000. - Ufficio tecnico. - Lavoraz. marmi ogni qualità. - Altri rami: vetri, specchi. - Automobili Itala, Scat, Cadillac, Ford. - Import.-Esport. - Via Toendjoengan 3, Soerabaja (Isola di Giava).

Virgilio Brocchi.




## "Sul caval della Morte Amor cavalca„.[1]

È il quarto romanzo dell'*Isola sonante*. L'*Isola sonante* di Virgilio Brocchi è abitata anch'essa — come quella di mastro Rabelesio — da molti Clairgauxe Prestregaut (gli Evesgaux, i Cardingaux, il Papegaut, sono uccelli assai più rari e di becco troppo fino per poterli trovare in una piccola cittadina provinciale del secolo XX) e anch'essa è tutto un dindonar di campane, *fréquent et tumultueux:* a martello, a rintocchi, a doppio, a lunga, a distesa: tintinni, tocchi, tempelli, rombi, intronamenti, ronzii che diffondono nell'aria quieta della pianura lombarda le loro assordanti armonie di bronzo. Le campane formano in questo romanzo una specie di arabesco dondolante e fragoroso, una cornice rumorosa che recinge, accompagna, spiega e fa risaltare i diversi motivi del quadro.

Il quadro è, come sempre nei romanzi del Brocchi, un quadro di vita contemporanea, anzi addirittura attuale: vi si parla di guerra, di neutralismo, d'interventismo, di socialisti, di popolari: tutto insomma il nostro caro e insopportabile mondo, torbido di sensualità, carico di odî, profondamente fazioso, appassionato e appassionante, assai migliore in fondo — nonostante la sua volgarità un po' bestiale — del vecchio mondo di ieri, piatto e scolorito nel suo scetticismo raffinato senza brividi e senza contrazioni. La materia si prestava dunque questa volta a un rilievo assai più caratteristico e drammatico del solito pezzo di «vita vissuta», come negli ultimi anni si chiamava la fotografia, più o meno pallida e immota della realtà quotidiana, dinanzi alla quale si poteva magari restar ammirati dell'attenzione minuziosa e quasi pedantesca dell'osservatore, ma non ci si sentiva mai commossi, perchè solo la fantasia del poeta può commuovere. Il Brocchi ha non solo abilmente tratto partito da ogni possibilità artistica della materia, ma ha anche alterato e allargato le linee del disegno, includendovi sfondi e decorazioni che si riallacciano a ispirazioni d'un ordine più remoto, più alto e soprattutto più adatto agli sfoghi della fantasia.

Non mi pare che la critica si sia accorta che questo romanzo segua una via affatto nuova nell'arte del Brocchi: direi quasi che è una conversione: un ritorno del figliuol prodigo, smarrito dietro le vistose lusinghe dell'estetismo, alla buona poesia romantica d'una volta; la quale, checchè se ne dica in contrario — non ha esaurito ancora il suo cómpito e ha una vena così fresca e abbondante da poter dissetare molte arsure.

Il ciabattino Serraciati detto Machiavelli è una delle più caratteristiche e vive figure del romanzo contemporaneo: una figura tutta ombre e luci, come ne sapeva disegnare Victor Hugo. Umile e orgoglioso più che creatura, è deriso da tutti, ma vale infinitamente più di tutti: la sua anima nobile e sensitiva soffre ogni volta che la sua bontà superiore è messa a contatto con la brutale realtà della vita pratica. Non altrimenti viveva Leopardi nel «natio borgo selvaggio». Una sola creatura lo comprende, la contessina Orfella, delicata ed esile fanciulla che è sconvolta e spezzata dalla raffica della passione, a cui ingenuamente ma eroicamente s'abbandona: una sorella lontana di Ketty Bell, di Adele d'Hervey, di Georgina Smolen, «*jeune fleur qui s'entr'ouve à la fraicheur des nuits*». Il suo amore per il povero Serraciati — descritto con una sobrietà di tocchi che lo fascia di una discreta penombra — è un grande amore, come non se ne trova spesso nei libri moderni: amaro, fatale, senza riserve e senza speranze.

Orfella e Serraciati sono — finalmente! — due belle esagerazioni eroiche dell'umanità.

Un'altra nota di buon romanticismo è nella colorazione vivace e violenta — *à outrance*, come appunto dicevano i romantici — delle pagine dedicate ai fratelli Martinengo. Le burle colossali, le ribalderie spregiudicate, i trastulli perfidi, le baldorie, le dissolutezze, le baruffe, le prepotenze, i disordini, le devastazioni di quegli scavezzacolli corpacciuti e fracassoni, sono rappresentati con una virulenza appassionata che butta zaffate di colore su colore, in un crescendo parossistico di brutalità e di tragicità grottesca. Perchè tutta quell'allegria badiale e fuor di posto è in fondo essenzialmente tragica. Ne risulta una pittura chiassosa e smodata, luminosa eppure fosca che fa pensare, per l'effetto che produce sul lettore, a certe pagine della *Vita* del Cellini, dove è più sanguigno e trucolento, o ai quadri terribili del Goya.

Queste pagine e l'avventura del caporale impazzito sono indubbiamente le cose più belle del volume. Accanto alla finezza e alla grandosità pittoresca di tali scene, la mediocrità borghese del Púzzola e la bellezza di porcellana della *Sultana* segnano evidentemente un abbassamento di tono.

Ha voluto poi il Brocchi con la mancanza di omogeneità nel romanzo darci una visione più scompigliata ma più compiuta dell'umanità?

Noi, per conto nostro, crediamo che l'umanità meriti, come le stelle, di essere guardata col telescopio.

FERNANDO PALAZZI.

## Confidenze di pazzi e savii sui tempi che corrono.[1]

Se gli italiani, invece d'essere un popolo così serio e romantico, fossero meglio portati all'ironia e alla satira, io credo che nessun tempo, meglio di quello in cui noi viviamo, avrebbe potuto generare una di quelle opere che sotto la specie del viso signorile dipingono al vivo le ridicole miserie di una società. Se oggi vivesse un qualche nuovo Parini, egli potrebbe creare oggi un altro capolavoro, nel contrasto fra la gente vecchia che si dissolve, e la gente nuova a cui i subiti guadagni danno l'ardire di conquistare le quote, se non proprio le vette.

Ora, uno dei pochi scrittori che anche nel passato hanno cercato nell'opera loro di ironizzare la vita, è quel piacevole narratore e conversatore che si chiama Ugo Ojetti. Se si eccettua un vecchio romanzo, *Il figlio*, di cui credo che egli non si ricordi più, tanto quei tempi ci sembrano remoti oramai, tutte le opere di lui rivelano un ironista signorile e sicuro, dalle novellette svelte di *Mimì e la gloria* o di *Donne, uomini e burattini*, alle conversazioni domenicali a tema obbligato del *Conte Ottavio*, agli scritti più propriamente polemici e critici, come quei *Nani tra le colonne* in cui l'insufficienza burocratica e statale degli italiani fa sì che talvolta l'ironia ceda il posto a un giustissimo sdegno.

Ma l'ironia è veramente l'abito connaturato all'Ojetti. Dalla letteratura egli l'ha portata, in un certo senso, anche nella vita. Sentite un esempio grazioso. In certi articoli della *Voce* e in un bel volume edito dal Vallecchi, Ardengo Soffici, il quale voleva tutto demolire e tutto ricostruire in fatto di critica d'arte, assalì un tempo con gran fendenti a destra e a sinistra i critici laureati, coloro che dalla cattedra dei grandi giornali avevano il torto di dirigere un'opinione pubblica che non si mostrava troppo favorevole ai novatori. Uno dei più colpiti, e dei più ferocemente colpiti, fu naturalmente Ugo Ojetti; il quale non solamente ne sorrise per quella noncuranza che noi scrittori anziani nutriamo verso il vituperio letterario (se fossero botte reali, sarebbe un'altra cosa!); ma anzi, quando il Soffici pubblicò il suo volume, non ne tacque, e non lo boicottò, come è gentile usanza dei critici odierni che mancano di coraggio, e neppure lo stroncò come sarebbe stato suo diritto. Invece, ne parlò con un rispetto e una grazia di uomo superiore che capisce e perdona le piccole miserie del mondo; ma attraverso quella serietà tranquilla affiorava, se io non m'inganno, un sorrisetto arguto: quel sorrisetto che gli è proprio anche nella conversazione amichevole, e che ogni tanto vi gela, e vi fa pensare se per caso in quel momento non vi sia niente di comune tra la vostra persona e un certo participio passato del verbo «fendere»....

Così queste *Confidenze di pazzi e savii sui tempi che corrono* si possono paragonare a uno di quegli albi di pittori ironici e caricaturisti che rivelano con la matita o col pennello le deformità della vita. Disegni svelti, con un segno non inciso ma leggero, tirati via alla brava, con un fare medio tra il giornale e il libro, al quale ultimo finiscono poi con l'essere destinati. Si potrebbe desiderare qualche volta un po' meno di fretta, quella fretta che fa mancare le occasioni; ma si ammira ad ogni modo quella grazia agile e diffusa, tutta nostra, che dura una vita efimera sì, ma pur sempre vita.

Le figure di questi schizzi vivono generalmente per una ragione di contrasto: la signora Francesca che piange e si lamenta perchè la sua Gigia — ahimè, non c'è più poesia nel mondo! — anzichè sui versi dell'Aleardi medita sul Manuale del Ragioniere che il fidanzato le ha donato, con la dedica «al mio tesoro per la vita»; il gran signore decaduto che fa l'istruttore di belle creanze ai pescicani e alle loro signore, i quali e le quali, se non ci fossero, bisognerebbe inventarli, tanto sono utili e necessari e, in fondo, buoni e bravi figlioli tormentati dall'affanno dello spendere come altri è torturato dall'affanno del risparmiare; l'assistente del chirurgo illustre, il quale cerca in ogni modo che il grand'uomo riesca deputato, perchè così qualche operazione.... lucrosa resterà libera anche per lui; il colonnello che al passaggio di un corteo leninista esalta la virtù della disciplina, che i suoi soldati hanno portato dall'esercito nazionale in quello che vorrebbe distruggere la nazione; lo spiantato che la questura sorveglia e protegge e che il padrone del grande ostello mantiene graziosamente ed ossequia, perchè è creduto un emissario di Lenin; il borghese dalle scarpe rotte il quale, dovendo prendere il tram per una via remota, si sente dire dai tramvieri scioperanti con le scarpe nuove: «oggi i borghesi s'hanno da consumare le scarpe»; il dottor Cimarosa, viennese di origine, il quale non è ascoltato da nessuno in Italia finchè si chiama col suo nome italiano, mentre poi vede ministri, sottoeccellenze, direttori generali inchinarsi davanti a lui e ai suoi affari, allorchè egli pensa di tradurre il suo cognome in tedesco e diventare il dottor Rötelspitze; la signorina modernissima che riconosce la necessità di andare all'assalto dei giovanotti e di vincere la difficile pudicizia dei maschi; il cameriere che fa nascere uno sciopero di protesta contro l'albergatore che lo ha schiaffeggiato, e si fa dare da lui una bella somma perchè lo sciopero finisca, salvo poi tener per sè il danaro e abbandonare la lega; i borghesi che adottano la *tuta* e si vestono da operai (gli operai comandano; e i borghesi si vestono da operai); l'eroe con la medaglia d'oro, la cui qualità d'eroe comincia ad essere messa in dubbio perchè ogni giorno non si butta nel fuoco o non salva un annegato....

E, come si diceva nel buon tempo antico, quando il cinematografo non era ancora stato inventato, un caleidoscopio di figure e figurette che passano, si allontanano, scompaiono.

Vi sono, veramente, due o tre figure attorno alle quali l'ironia vola senza sfiorarle; e queste sono quelle in cui appare non più il cronista leggiadro e frettoloso, ma l'artista coscienzioso e attento.

Tale è quella madre ancor giovane, a cui il figlio di diciannove anni è morto eroicamente sul Podgora. Ella è gelosa del proprio dolore, e ne evita, fin che può, anche le manifestazioni esteriori. Dopo un anno, ha smesso il lutto, ed è stata censurata: la madre di un caduto non deve smettere il lutto mai. Ogni tanto, vanno da lei per invitarla ad assistere in prima fila alla vanità oratoria di una commemorazione o di una parata; ed ella ringrazia, e non va. Le pare che gli altri vogliano portarle via il suo morto, che è suo e solamente suo, e che quasi lo profanino valendosene come occasione a chi si deve mettere in mostra. E finisce col dire: Se non ne parlassero più....

Così Angelica e Medoro, pure in un tono più basso, sono i protagonisti di una gaia storiella d'amore, in cui l'attualità ferroviaria è solamente un pretesto per la gioia di due che si vogliono e che si amano. Una storiella svelta e maliziosa, che mi ricorda certi esemplari del vecchio Sacchetti. Del quale circola per queste pagine l'italianità fresca e viva, con quelle mosse svelte che la giovane petulante letteratura ignora, affetta com'è da una irrimediabile atassia.

(*Resto del Carlino*. GIUSEPPE LIPPARINI.

[1] VIRGILIO BROCCHI, *Sul caval della morte Amor cavalca*. Milano, Fratelli Treves, L. 7.

[1] UGO OJETTI, *Confidenze di pazzi e savi sui tempi che corrono*. Milano, Fratelli Treves, L. 6.

# MIRABELLA, NOVELLA DI LUCIANO ZÙCCOLI.

Spiegai al signor Hagenbeck com'era avvenuto il fatto straordinario. Postomi innanzi alla gabbia per ammirare una tigre del Bengala che correva da un'estremità all'altra col passo elastico e silenzioso, la belva mi aveva guardato attentamente.

Non era lo sguardo della bestia feroce imprigionata: quel cruccioso sguardo che non vi vede, che sembra rovistar lo spazio in cerca della jungla, pieno di spavento, di sprezzo e di disperazione. Era uno sguardo di meraviglia. Gli occhi grigi, azzurri, d'argento, gialli, vivi di lampi, mi avevano interrogato con un certo stupore. Chi ravvisava in me, la tigre? Che cosa significava la mia figura per lei?

Si fermò; portò innanzi, più presso alle sbarre della gabbia, il suo magnifico corpo a striature gialle, bianche e nere; tentò di sporgere il capo; quindi si adagiò, mettendo fuori le due zampe anteriori; l'una posata sull'altra.

La trepidanza della sua corsa era finita; era calmata l'ansia dell'esilio incomprensibile, della prigionìa ingiusta; non esisteva più l'angoscia della libertà perduta.... La tigre, subitamente pacifica, s'era stesa e mi guardava interrogando.

I suoi occhi ardevano; le narici umide e nere si dilatavano. Vidi il morbido petto bianco; le zampe eleganti; la testa disegnata a striature più piccole e più sottili che quelle del corpo. Dimenticai per un attimo di qual belva si trattasse, e commisi l'imprudenza, della quale non so, ancora oggi, rendermi ragione.

Saltai la ringhiera che separava il pubblico dalle gabbie, e avvicinandomi alla tigre, ne accarezzai le zampe. La bestia mugolò di piacere, col ronfare sommesso; che qui era cupo e profondo, del gatto, quando fa le fusa. Allora, stupito e direi quasi superbo, osai di più: accarezzai il capo della belva, lentamente, dolcemente, dal naso alle orecchie. Devo confessare che avevo paura, in quel momento, e vigilavo, gli occhi negli occhi della bestia feroce, ogni suo moto, ogni luce che le passasse nello sguardo. Ma ella seppe rassicurarmi; e con lentezza prudente si piegò su un fianco, si allungò tutta, quasi per invitarmi ad accarezzarla ancora. Il fatto era così nuovo, che due guardiani, i quali passavano in quell'istante, l'uno con una forca ferrata sulle spalle, l'altro con un cesto tra le mani, si fermarono intontiti a guardare, e non dissero parola.

Incoraggiato, forse inorgoglito dalla loro ammirazione, accolsi l'invito della belva, e steso ancor meglio il braccio, l'accarezzai sul petto, sul fianco, sul ventre. La tigre ronfava rumorosamente per quel piacere ch'era nuovo, che nessuna tigre ha mai goduto: la carezza, il contatto d'una mano leggera e guardinga, l'amicizia d'un uomo!

Uno dei guardiani fece un passo, ma io gli accennai con la sinistra di non muoversi. Temevo che, come avevo visto in altri casi, la belva s'irritasse d'un subito nel riconoscere il suo carceriere, e senza discernere, mi afferrasse il braccio.

Accarezzai ancora un poco il bel corpo giallo e nero, il petto e il ventre bianchi, poi cautamente ritrassi la mano. Allora la tigre si levò, scuotendosi: ma s'interruppe d'improvviso, e soffiato un soffio poderoso e caldo che mi giunse tutto in volto, mostrò i denti, l'armatura spaventevole, i denti enormi, puntuti, d'un candore abbagliante. I suoi occhi si fecero fosforescenti, e parve che, dentro, scintillassero mille punte d'acciaio lucido. Aveva riconosciuto Franck, il guardiano, e lo minacciava, seguendolo dello sguardo.

— Ah! ah! — disse Franck in tedesco, sorridendo. — Ti piacciono i signori, Mirabella!

E voltosi a me, soggiunse:

— Lei ha fatto una cosa colossale. Nessuno è mai riuscito a toccare la tigre. Bisognerà dirlo al signor Hagenbeck.... Sarà stupito.... Non potrà credere....

— Si chiama Mirabella? — domandai.

— Mirabella, sì signore. È giovane. Ha un anno. Diventerà magnifica.... Tra poco la lasceremo libera con le altre....

E Franck accennò le rupi, non molto lontane, sulle quali stavano allungate parecchie tigri al sole.

Ci giunse il ruggito d'un leone che passeggiava a qualche distanza sulla prateria, guardando con gli occhi ansiosi e disperati verso una meta invisibile; ritta la testa, come aspettasse un odor di foresta, un odor di preda, un sentor d'acqua pura e nascosta, per la sua sete.

Mi allontanai dalla gabbia; ma la tigre mi lanciò dietro un grido feroce e tremante, che ebbe il potere di fermarmi. Ritornai. Ella s'accovacciò.

I guardiani restarono immoti a guardare, e questo mi fece nuovamente audace. Allungata la mano dietro la gabbia, ripresi ad accarezzare le zampe e la testa di Mirabella. Poscia mi allontanai, mentre la belva ricominciava la corsa silenziosa da un'estremità all'altra della gabbia, l'occhio sbarrato a scrutare lo spazio.

Spiegai al signor Hagenbeck, il proprietario dell'Hagenbeck's Tierpark, del ricco mercato di bestie feroci, il fatto straordinario.

Ma lo spiegai a modo mio; avevo riflettuto; gli dissi che mi piaceva Mirabella, che la credevo facilmente domabile, — egli sorrise, — e che desideravo comperarla.

Non gli raccontai per intero la mia ardita e quasi incredibile esperienza, perchè s'egli avesse saputo che già Mirabella si accovacciava a un mio cenno e si lasciava accarezzare, o non me l'avrebbe venduta, o mi avrebbe chiesto un prezzo adeguato a quella meraviglia.

Non la pagai invece che una somma equivalente a dodicimila lire; per una tigre giovanissima, non ancora interamente fatta ai nostri climi, il prezzo era già alto.

Poco dopo, tornando dal villaggio di Stellingen, ove sorge il parco di Hagenbeck, all'albergo Atlantic su l'Alster ove alloggiavo, mi accorsi che l'acquisto d'una tigre non è privo di significato nella vita d'un uomo....

Noi tutti, alla bell'e meglio, sappiamo che significa conquistare una donna; sappiamo come ci si arriva.... o come non ci si arriva. Ma il desiderio di conquistare una tigre è più nuovo; il piacere è più forte, il pericolo è più grave. Come importanza mi sembra che, senza discussione, una tigre sia superiore a una donna. Alla donna si può anche non pensare; è impossibile non pensare alla tigre, perchè un istante di distrazione o una confidenza soverchia può costare la vita: la vita nostra e quella degli altri.

La sera stessa, pranzando da Jalant, all'angolo della Bergstrasse, tra un folgorìo di luce elettrica, un viavai di kellerine bianche col grembialetto rosso, un passaggio continuo di grandi tazze di birra dal coperchio gemmato di false turchesi, mi rallegrai meco stesso. Vi assicuro che all'idea di lasciar libera Mirabella pel mio giardino, di farla comparire d'un balzo durante una cena offerta ad amici e ad amiche, vi assicuro che a quest'idea il mio cuore aveva un rapido pulsare di gioia.

E durante la notte pensai a Mirabella, con un trepido dubbio per la sua costanza, come forse non ho mai trepidato per la costanza d'alcuno. Non avrebbe ella mutato? Sempre avrebbe gradito le mie carezze? La nostra amicizia sarebbe diventata tanto grande da permettermi di lasciarla passeggiare, come desideravo, per la casa?

Mirabella mi rispose l'indomani mattina, allorchè, col tram elettrico dal Pferdemarkt mi recai a Stellinger.

Il meraviglioso animale, che Franck, avendo appreso esserne io ormai il proprietario, chiamava addirittura signorina, — Fraulein Mirabella, — mi vide da lontano; e si slanciò in aria. Veramente in aria. Non saprei come descrivere meglio i balzi prodigiosi che la tigre faceva nella gabbia, ad esprimer la sua gioia.

Io aggrottai le sopracciglia. In verità, se mi fosse piombata addosso, quella troppo festosa amica m'avrebbe schiacciato. La sua allegria era pericolosa quanto il suo rancore. Gli occhi le scintillavano, e con la coda si sferzava i fianchi mugolando. Finalmente, dal fondo della gabbia, dopo un ultimo balzo, si fece sul davanti, si stese, offerse le zampe e poi la testa alle mie carezze: e ronfava poderosamente, cozzando col capo ora contro la mia mano, or contro le sbarre, a guisa d'un gatto gigantesco che ruzzi intorno al padrone.

— Franck, — dissi al guardiano, che per non irritare la belva stava molti passi discosto. — La raccomando a lei, la signorina. Io parto stasera per Roma, dove vado a farle preparare una casa conveniente. Dovrà accompagnarla lei in Italia, quando sarà il momento. Sono già d'accordo col signor Hagenbeck. Faccia che non abbia a soffrire, nè ora, nè più tardi in viaggio.

— Vostra Signoria può essere tranquillo! — dichiarò Franck, posando la destra sulla lunga barba bionda. — Una principessa non sarà meglio servita.

Egli, impiegato da trent'anni nel Tierpark di Hagenbeck, pratico di tigri, di leoni e di elefanti, selvatico ed ingenuo, non poteva nascondere una specie di rispetto superstizioso per la coppia inverosimile: per me, e per la mia belva, per la devozione di questa e per la mia sicurezza.

N'aveva parlato a quanti lavoravano nel Tierpark, e me ne accorsi allorchè, passata un'ultima volta la destra sul capo e sul fianco di Mirabella a guisa di saluto, mi rivolsi. C'era dietro Franck, alle mie spalle, una piccola folla d'impiegati e di guardiani, che si levarono il berretto tutti insieme, i volti illuminati da un'espressione di stupore timoroso. Qualche «kolossal» sfuggì dalle labbra di quegli ammiratori non cercati.

Ma, ad essere sincero, io stesso mi sentivo orgoglioso della mia bizzarra fortuna.

E non potei trattenermi dal ridere allorchè, passeggiando sull'imbrunire lungo la Jungfernsteg, che costeggia il Binnen Alster, il bacino lussuoso costellato di edifici eleganti e di caffè violentemente rischiarati da una interminabile fila di lampade ad arco, non potei trattenermi dal ridere, dico, allorchè allungai la mano per accarezzare un cigno nero dal becco rosso. Se ne andò trombettando, tra la minaccia e la paura. Il mio fascino era nullo. Il cigno altero, leggiadro, non voleva dimestichezza.

*

Mirabella giunse a Roma un mese dopo la mia partenza da Amburgo. Non m'era stato possibile far costruire in minore tempo la gabbia, la quale occupava nel mio giardino un grande spazio esposto a mezzogiorno. Riluceva con le sbarre nuove sotto il sole, a ridosso di quella superba cortina di palme e di magnolie che potete vedere dalla terrazza. Una metà della gabbia era il salotto di Mirabella; cioè una piccola casa riscaldata a termosifone, dentro la quale nei giorni di pioggia e durante la notte si sarebbe ricoverata la belva.

Per il servizio di lei avevo assunto un giovane robusto e coraggioso, pratico del mestiere, poichè era stato mozzo nel serraglio di Nabel Baborp, la domatrice indiana. Del resto egli non aveva che a curare la pulizia della gabbia e a fornir la carne cruda per i pasti.

La mia amica arrivò in buone condizioni di salute, ma un poco stanca.

Tuttavia, allorchè dalla piccola gabbia da viaggio la si fece entrare in quella spaziosa, calda, direi quasi gaia, che le avevo preparato, Mirabella corse silenziosamente, elastica e terribile, a guardarla; entrò nel salotto, ne uscì soddisfatta e mandò un bramito, levando la testa a odorar l'aria.

Franck ne era felice e si sforzò di far comprendere a Betto, il mozzo di Nabel Baporp, che si trattava di una bestia miracolosa e ch'egli era destinato a veder cose straordinarie. A me, poi, Franck confidò che il signor Hagenbeck, appreso quanto era avvenuto tra me e Mirabella, si era pentito della vendita; e in ogni modo avrebbe gradito più tardi qualche notizia della magnifica fiera.

I domestici, tutti quanti, dal cocchiere alla cuoca, dalla governante al maggiordomo, erano intorno alla gabbia ad ammirare Mirabella. Io stavo a una finestra del villino e mi chiedevo con un tal quale timore se quel mese di lontananza non avesse tolto dal cervello della belva la mia imagine e il mio ricordo; perchè non sentivo alcun bisogno d'una tigre come tutte le altre, e il mio pericoloso capriccio non era scusabile che per una tigre eccezionale.

Intanto, Mirabella dimostrava pur troppo di essere una tigre come tutte le altre; scopriva, sollevando il labbro superiore, le zanne spaventevoli ad ogni appressarsi d'uomo e soffiava minacciando; ora correva da un capo all'altro della gabbia; ora appoggiata alle sbarre seduta sul posteriore, lanciava sguardi infuocati a Franck, del quale seguiva ogni mossa con un'attenzione piena di ironia e di odio.

A un tratto, spiccò un salto, girando sopra sè stessa. Aveva visto da lontano giungere Betto con un mezzo montone sulle spalle. E si lanciò contro le sbarre, lunga e sottile, riuscendo quasi a toccar con la testa la vôlta della gabbia, mentre un mugolio sonoro le prorompeva dalle fauci semiaperte.

I domestici fecero istintivamente alcuni passi indietro; le donne si guardarono spaurite in volto.

E poi che Betto, aiutato da Franck, ebbe passati i quarti del montone di là dall'inferriata, risuonò nel silenzio lo sgretolar forte dei denti; gli ossi del montone si spaccavano, si tritavano sotto quella presa invincibile; la carne spariva, sanguinante, a larghi pezzi nelle fauci avide. Io vedeva gli occhi della belva scintillare, girare intorno, quasi vigilando che un rivale non sopraggiungesse a ritogliere la buona preda.

Poi, quando non rimasero sull'impiantito che schegge, Mirabella fece alcuni giri per la gabbia, si accovacciò dove batteva il sole, e con la testa fra le zampe anteriori si addormentò, sdegnosa dell'ammirazione dei guardiani e del timore dei domestici.

Vista così, nell'abbandono del riposo, svelte le linee, duttile la struttura, il giallo il nero il bianco rilucenti al sole, le orecchie piccole ed acute, le narici umide, che pur nel sonno fremevano fiutando, aveva una persuasiva espressione di forza e d'insidia. Mi parve assurdo sperare nella sua docilità.

❦

Discesi verso il tramonto. È l'ora in cui, il silenzio che sale a poco a poco, il profumo più denso dei fiori morenti, più acre degli alberi dal fusto vecchio, il soave alito della brezza vespertina, vi fanno intorno un'armonia di ricordi, una dolcezza di rimpianti, che vi dispongono a qualche indulgenza. Anche le bestie imprigionate sembrano sognare.

Indossavo un abito chiarissimo, quasi bianco, e avevo in testa un cappello di paglia morbida.

Mirabella, notando che mi avvicinavo con passo sicuro, venne d'un balzo alle sbarre e ringhiò in modo da scoprire i denti. Minacciava. L'idillio era finito.

Senonchè, essendomi avvicinato meglio, la tigre mi riconobbe d'un tratto.

I suoi occhi si spalancarono alla sorpresa, lieti come ridessero. La fiera cominciò i suoi salti, lanciandosi in alto, ricadendo, tornando a lanciarsi; pareva roteasse nell'aria. Quell'esercizio pericoloso, che avrebbe rovesciato come spighe un pugno d'uomini robusti, durò così a lungo che io finii con l'infastidirmi, e fattomi più presso alle sbarre la chiamai con voce corrucciata:

— Mirabella!... Basta, Mirabella!...

Non aveva mai udito la mia voce; ad Amburgo, mentre l'accarezzavo, non le rivolgevo parola, intento piuttosto a vigilarne le mosse che a vezzeggiarla.

Ne parve stupefatta. Si accovacciò immediatamente nel fondo della gabbia e rimase a guardarmi.

— Ebbene? — esclamai, vedendola immobile. — Non vuoi le mie carezze? Devo venire io a portartele?

E colto come da una irresistibile follìa, sentii repentinamente il bisogno d'affrontare Mirabella e di tentare, senza più attendere, la prova suprema.

Salii in fretta nell'appartamento e ne ridiscesi poco dopo.

Avevo nella destra la rivoltella a nove colpi, e nella sinistra la chiave, che apriva lo sportello laterale della gabbia.

Mirabella s'era allungata a terra, la testa fra le zampe anteriori, e in quell'atteggiamento seguiva degli occhi ogni mio gesto.

Apersi. Entrai.

Mentre percorrevo i pochi metri che mi separavano da Mirabella, sentii che avevo una probabilità su diecimila di non essere gettato a terra e fatto a brani. Ma era ormai troppo tardi per fermarmi, e la voluttà del pericolo mi dava una specie di vertigine.

La tigre si rialza e mi aspetta, battendosi leggermente i fianchi con la coda. In un istante le son vicino; appoggio un ginocchio a terra, depongo la rivoltella, e afferro la belva sotto la gola. Il mio volto è a un dito dal suo muso.

— Vuoi le mie carezze, Mirabella? — le dico. — Eccoti le mie carezze: prendi le mie carezze: prendi, prendi, prendi!

E attiro il muso umido di lei sulla mia faccia. Mirabella è soggiogata: lascia fare; d'un tratto sporge la lingua umida e mi lecca il viso: poi si adagia a poco a poco, senza difesa, quasi senza volontà.

Io non lascio ancora la mia preda. A terra, sopra di lei, l'accarezzo prima, poi la picchio; (credo che in tal momento ero pazzo). Le spalanco la bocca per vederne scintillare i denti candidi; v'introduco la mano, afferro la lingua; poi costringo la bocca a chiudersi, poi la riapro di nuovo.

In tutto questo tempo gli occhi di Mirabella non cessano un istante di fissare i miei; sono luminosi, ardenti, e immobili, quasi cercassero di scrutar nel mio volto il segreto della volontà incredibile che la domina; e vedo nel loro fondo accendersi mille pagliuzze d'oro, la pupilla ingrandirsi per gioia e per meraviglia.

Finalmente allargo le mani e lascio Mirabella.

La tigre si scuote, si rialza, si dà un crollo che la fa vibrare dal capo alla coda. Io rimango seduto a terra, giocherellando con la rivoltella lucida.

Odo il passo della belva che fa il giro della gabbia. Quando arriva dietro le mie spalle, mi rivolgo improvvisamente; ma non v'è alcun bisogno. La bestia non pensa affatto ad aggredirmi. Sembra passeggi in preda a un tumulto di pensieri, come passeggiamo noi nelle nostre stanze, allorchè un avvenimento impreveduto ci agita.

Fa il giro due volte. Infine, si direbbe che abbia deciso. Viene bruscamente da me, mi dà un bacio in faccia che per poco non mi rovescia, e si stende ai miei piedi con un mugolio che sembra un sospiro.

— Ebbene, piccola, — le dico ridendo. — Siamo amici? Andremo a spasso insieme? Pranzerai con me, nel mio salotto?

Mirabella mi guarda.

Ho ancora, — non ridete! — ho ancora nell'animo quel suo sguardo, che voleva parlare, che voleva chiedermi probabilmente: Chi sei? Perchè mi tratti così? Perchè non ti ho fatto a pezzi? È uno sguardo fisso, intenso, tra la sommessione e il rancore.

Io mi alzo. Ciò che mi fa ridere ancora una volta è questo: che Mirabella pure si alza e mi accompagna fino all'uscita, con una cortesia da perfetto padron di casa. Ma quando, accarezzandola un'ultima volta sulla testa, le chiudo lo sportello in faccia, ella sembra stupita.

«Non siamo amici? Non possiamo andare a spasso insieme? Non mi vuoi più?»

Faccio alcuni passi nel giardino, e in un angolo vedo Franck e Betto inginocchiati.

— Ebbene, che diavolo c'è? — esclamo sorpreso.

— Pregavamo per Lei, Eccellenza! — mi risponde Franck commosso. — La morte ci pareva così sicura....

E mi afferra la destra e me la bacia con rispetto. Sono un uomo miracoloso per lui.

— Oh, Mirabella è mia amica! — assicuro. — Vivremo come buoni amici vecchi.

— Senza dubbio, — conferma Franck.

E levandosi il berretto, si avvia con l'altro e si allontana.

❦

Il terzo giorno che Mirabella era da me, io la liberai e la condussi a passeggio. Tutte le persone della casa erano state avvertite: i domestici, Franck, Betto, le cameriere, stavano alle finestre.

Come di solito impugnavo la rivoltella, pronto a far fuoco, se Mirabella avesse tentato di fuggire. Le pulsazioni del mio cuore eran così forti, che mi pareva dovessero sollevare lo sparato della camicia.

Feci il giro del giardino. Mirabella mi camminava a destra, quietamente, a guisa d'un cane, fermandosi quando io mi fermava, e levando di tanto in tanto gli occhi a interrogare i miei.

Sedetti sul banco di pietra che è vicino alla statua di Flora. Mirabella si alzò sul banco con le anteriori, mi diede un bacio con la lingua aspra, poi s'allungò ai miei piedi.

Non potevo chiedere di più. Dal giardino, lentamente, con naturalezza, entrai in casa. Mirabella salì le scale e procedette con garbo, direi quasi con cautela tra i tavoli e i tavolini e le seggiole. Nel salotto presi posto in una poltrona e suonai il campanello.

Questa parte della scena era stata preordinata con Franck. Devo dire che Franck dimostrò un grande coraggio, perchè sapeva di essere odiato da Mirabella, e la probabilità che io potessi abbattere la tigre prima che questa si slanciasse contro di lui, non era grande.

Al suono del campanello, Franck entrò, com'eravamo d'accordo.

Mirabella stava in quel momento presso di me, fiutando i ninnoli di porcellana ch'erano sopra un tavolino. Udendo il passo d'un uomo, guardò verso la soglia.

Immediatamente la sua espressione mutò. Le labbra si levarono a scoprire i denti nitidi, e una smorfia di ferocia le stirò il muso.

— Mirabella, che vuoi? — gridai, fissandola. — Che vuoi fare?

E a Franck soggiunsi:

— Si avvicini! Se si muove, la freddo, non tema!...

Poi ancora a Mirabella, alzando la destra armata: — Giù, a cuccia! E silenzio!...

Franck si avvicinò.

— Sua Eccellenza comanda? — chiese con voce tranquilla.

— Mi porti il tè! Venga anche Betto....

Mirabella non s'era accovacciata. Io la carezzavo con la sinistra, lentamente, ed essa guardava Franck.

— Simpatico il nostro Franck, non è vero? — le dissi ridendo.

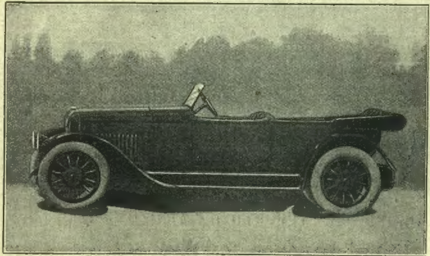
Mirabella si mosse e andò a fiutar di nuovo i ninnoli. Franck si ritirò.

— Ma non mi hai obbedito, Mirabella! — seguitai. — Perchè non ti metti a terra? Vuoi fare la conoscenza delle mie porcellane?

*(Continua).* LUCIANO ZÙCCOLI.











**Per l'VIII Congresso geografico italiano in Firenze.** Sono trascorsi 10 anni da quando fu tenuto in Palermo il VII Congresso geografico italiano, periodo lunghissimo se si considerino le molte e tragiche vicende attraverso le quali è passata l'Europa e tutte le trasformazioni che, nel campo economico e politico come in quello del pensiero, la guerra mondiale ha avviate o sollecitate.

La geografia, che più di ogni altra disciplina ha contatti molteplici, così con i vari rami della scienza, come con le varie attività pratiche dei popoli e dei governi, non può sottrarsi ad un più o meno ampio rinnovamento. Per ciò si richiede un esame dei suoi metodi e dei suoi intendimenti, e questo è il cómpito dell'VIII Congresso geografico italiano che si riunirà in Firenze tra il 29 marzo e il 5 aprile. Firenze ha già, in fatto di Congressi geografici, un precedente ben degno di ricordo, per il successo allora conseguito e per la persona che ne fu l'anima, il compianto prof. Giovanni Marinelli. Nel Congresso attuale, bandito ogni festeggiamento, e limitata anche ogni manifestazione esteriore al più stretto necessario, il Comitato esecutivo, di cui è presidente il generale Nicola Vacchelli, direttore dell'Istituto geografico militare, si procurerà di condurre a termine un lavoro veramente serio e tale che rappresenti nello stesso tempo un epilogo di quello troppo a lungo interrotto ed un prologo di quello che deve essere proseguito in avvenire.

Le adesioni al Congresso e qualunque altra comunicazione vanno indirizzate al *Segretario dell'VIII Congresso geografico italiano, presso l'Istituto geografico militare, Via Cesare Battisti, 8, Firenze.*

La quota d'iscrizione è fissata in L. 30 ridotta a L. 20 per coloro che, già iscritti al Congresso che dovevasi tenere a Bari nel 1914 e che per le circostanze della guerra non fu tenuto, avevano già versato la vecchia quota di L. 10.

Assieme all'adesione ed alla quota si possono inviare proposte di temi per discussione, e comunicazioni, però entro il 10 febbraio. Entro il 15 saranno scelti i temi del Congresso e fissati i relatori dei temi scelti. Prima del 15 marzo i relatori dovranno inviare un riassunto delle loro relazioni, che verranno stampati e distribuiti come basi delle discussioni.

# Società Nazionale di Navigazione

CAPITALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE.

Telefoni 62-13, 62-55.

Ufficio di ROMA, Corso Umberto I, 337



Piroscafo Serie "Ansaldo,,

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci.

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO.

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO.

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA.

LINEA DI CALCUTTA.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente: E. BRUNETTI.